

Battaglie Sociali

(BS)

Mensile delle Acili bresciane | n° 3 | giugno/agosto 2011 | Anno 51° - n° 472

€ 2,00 | Poste Italiane S.p.A. | Spedizioni in abbonamento postale | D.L. 353/2003 (conv. L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 1, DCB Brescia



Il vento c'è

CERCASI LA ROTTA



6 **Bel Paese** Think Thank | 12 **NonSoloItalia** Matrimonio Globale | 15 **Gulliver** Arabian Revolution | 27 **On the Road** Troppo sudamericano

Sommario

	04	DANTE MANTOVANI L'Italia ce l'ha un quorum
RENATO LONGHI Il debito del terzo mondo	08	
	10	MARIO MARTINO Crisi libica, conseguenza italiana
STEFANIA ROMANO Matrimonio globale	12	
	13	ROBERTO TONINELLI Brescia > Assisi: e tu, vieni?
MARCO RICHINI Donne in cammino	14	
	15	AA. VV. GULLIVER - Arabian Revolution
MICHELE DELL'AGLIO Medicinali detraibili	19	
	24	VALENTINA RIVETTI Missione Geronimo (aka kill Bin)
VERA LOMAZZI Sindrome da invasione	26	
	28	SALVATORE DEL VECCHIO Maria Capoduro
A CURA DI MARCO STIZIOLI Segni nel tempo	29	
	30	DON MARIO BENEDINI Oltre l'abitudine e la mondanità

DIRETTORE RESPONSABILE
Adalberto Migliorati

PRESIDENTE ACLI BRESCIANE
Roberto Rossini

HANNO COLLABORATO
don Mario Benedini,
Michele Dell'Aglio, Claudio Gandolfo,
Renato Longhi, Mario Martino, Alberto
Montanaro, Francesco Pintossi, Marco
Richini, Claudia Salmi, Fabio Scozzesi

DIREZIONE
Daniela Del Ciello, Valentina Rivetti,
Salvatore Del Vecchio, Ettore Siverio
Via Corsica, 165
Tel. 030.2294012 - Fax 030.2294025
comunicazione@aclibresciane.it
www.aclibresciane.it

OPERAI DEL PENSIERO
Davide Bellini, Flavia Bolis, Chiara
Buizza, Pieranna Buizza, Daniela Del
Ciello, Salvatore Del Vecchio,
Arsenio Entrada, Vera Lomazzi,
Giorgio Lonardi, Dante Mantovani,
Angelo Onger, Luciano Pendoli,
Sergio Re, Valentina Rivetti,
Stefania Romano, Roberto Rossini,
Ettore Siverio, Marco Stizioli

Reg. Canc. Tribunale di Brescia
il 24-4-1959 - n. 152

STAMPA
Tipografia Camuna S.p.A.

Numero chiuso in redazione il 23.06.11

In copertina:
provocazione immaginifica (e un po'
Magrittiana) dell'attuale situazione politica
e sociale in Italia, ma non solo. Il vento c'è:
ma non possiamo andare in giro trascinati
dai nostri ombrelli.
Serve un progetto.

EsterofILI

Ospite d'eccezione per augurarvi buona estate:
il presidente nazionale, Andrea Olivero,
ci saluta da una sede Acli in Australia.

Se ti vuoi abbonare a BATTAGLIE SOCIALI

e non hai la tessera Acli, puoi versare la quota direttamente
presso la **Segreteria Provinciale delle Acli** a Brescia
in **via Corsica 165**, oppure recarti in posta e compilare
un bollettino con i seguenti dati:

c.c.p. **13046255** intestato a:
ACLI ASSOCIAZIONI CRISTIANE LAVORATORI ITALIANI BRESCIA SEZ. PROV.
Causale: **Abbonamento Battaglie Sociali 2010**

Puoi scegliere tra 3 tipi di versamento:

- 10 € per sostenere una piccola Battaglia
- 30 € per sostenere una Battaglia media
- 50 € e oltre per sostenere una grande Battaglia Sociale



Il vento c'è cercasi la rotta

ROBERTO ROSSINI
r.rossini@aclubresciane.it

Letture: 2'30"



Dice un proverbio africano che la libertà è un mezzo e non un fine. Chi la considera un fine, quando la ottiene, non sa che farsene.

In Italia abbiamo molta libertà, di pensiero e di parola. Ci manca giusto un fine. Un fine comune. Ci sono quelli privati, assolutamente legittimi. Ma l'esclusiva ricerca di un fine privato rischia di rendere autistico anche il sogno personale, di appiattirlo al livello del bisogno. Ci manca il desiderio collettivo, scrive il Censis: nelle sue fibre più intime, la società italiana è fragile, spaesata, indifferente, cinica, prigioniera delle influenze mediatiche, condannata al presente senza profondità di memoria e di futuro... Perdendo il riferimento alla legge, vissuta come impedimento esterno, svanisce il vincolo della *libertà di tutti*: se si può, la legge, la freghiamo.

Andrea Camilleri, l'inventore di Montalbano, dice che l'Italia più vera è quella "del motorino": saltare il rosso, evitare la fila, fare slalom, destreggiarsi, infischiarci delle regole. Quando non c'è più un desiderio collettivo, gli altri esseri umani – formalmente rappresentati dall'esistenza di una regola – vengono meno, si perdono. Per questo si evadono le tasse: sono un impiccio, un fastidio e nessuno considera che questo fatto restringe le risorse dello Stato sociale, che è un *bene di tutti*. Allora, cercasi un fine: cercasi una politica che disegni dei fini giusti, veri, comuni. Chissà se il vento di queste settimane corrisponde al desiderio di una politica che disegni nuovi desideri sociali, nuove frontiere. Abbiamo assistito al vento africano delle rivoluzioni, al vento spagnolo degli *indignados*, al vento delle donne in piazza, al vento del cambiamento politico nelle amministrazioni delle grandi città italiane, al vento del referendum... Forse sono segnali di un rinnovato desiderio di partecipare, di riprendere le fila di una trama sociale, di un tessuto comune. Magari sono solo segni di disagio: però sono anche indici di una discontinuità col passato. Come se si volesse riprendere un dialogo, i fili di una storia interrotta.

Sbaglia chi legge solo elettoralmente questi fatti. C'è da cogliere un nuovo immaginario collettivo, un altro modo di porsi di fronte al fatto sociale. Perché non possono rimanere compresse a lungo le precarietà dei giovani e le angosce degli adulti, le potenzialità di chi ha studiato, di chi ha sperimentato nell'impresa o nella scienza, di chi è stufo di vivere in un Paese dove serve la raccomandazione o la rete delle conoscenze per ottenere qualcosa o, semplicemente, il dovuto. Scopriamo un desiderio, magari più disincantato, ma certamente più autentico di voler costruire comunità, di giustizia, di dire le cose col loro nome.

I partiti non ci dicono molto, in questo periodo. Però hanno una grande opportunità: dare un nome a questo vento, renderlo visibile, spiegarlo, finalizzarlo come con le vele. Insomma valorizzare un'energia che non può essere dispersa, ma orientata al bene comune. Un'energia orientata per la giusta rotta, quella che porta il Paese oltre le secche, offrendogli un compito, una possibilità di futuro.

Nessun vento è favorevole per chi non sa in quale porto approdare, pensava Seneca: allora cercasi urgentemente rotta e capitano. Non necessariamente d'esperienza. ■



L'Italia ce l'ha un quorum che batte

DANTE MANTOVANI
dante.mantovani@aclibresciane.it

Letture: 4'



Una ragazza vota in uno dei seggi cittadini (Fotolive)

La prima constatazione che devo assolutamente fare, a proposito dell'esito dei referendum, è che nessuno poteva prefigurare un'affluenza ai seggi che permettesse di superare in modo così abbondante il quorum del 50%+1 degli aventi diritto al voto: cosa che non avveniva da ben 16 anni. Il 57% degli elettori ha deciso di esprimere il proprio punto di vista riguardo a 3 fondamentali problemi politici che interessano la costruzione del bene comune, soprattutto delle future generazioni. Ebbene, la quasi totalità dell'alto numero di votanti ha detto in modo inequivocabile che l'acqua dev'essere sempre trattata come bene comune, ed in quanto tale non può essere assoggettabile alle leggi del mercato e del profitto; che l'approvvigionamento dell'energia non deve rispondere solo ad esigenze economiche, ma soprattutto alle esigenze di sicurezza dei cittadini e di rispetto dell'ambiente; ha ribadito infine che la legge e la giustizia devono sempre essere uguali per tutti. Più che soffermarsi sulle materie oggetto dei referendum, già sviscerate durante la campagna referendaria, credo sia utile riflettere su alcuni aspetti politici derivanti da questa importante vicenda. Innanzitutto una riflessione sullo strumento referendum voluto dai padri costituenti. Dopo le famose consultazioni sul divorzio e sull'aborto (le prime della storia repubblicana), si è prodotta una serie infinita di referendum, soprattutto d'iniziativa radicale, che hanno fi-

nito per stravolgere lo stesso istituto referendario. Anche senza un'analisi storica approfondita, ma basandomi sulla mia pur traballante memoria, credo di non sbagliare se dico che gli elettori hanno sempre risposto in modo positivo ai momenti di democrazia diretta, quando la materia sulla quale erano chiamati ad esprimersi era di forte interesse generale e valoriale; hanno disertato le urne in tutte le altre occasioni. Rimane aperto il problema della regolamentazione del referendum che ormai in molti e da tanto tempo auspicano: l'aumento del numero di firme necessario per la promozione, l'abolizione del quorum per la sua validità, l'introduzione del referendum propositivo sono tre elementi essenziali di una possibile riforma che rivaluti il ruolo legislativo del Parlamento ed assegni all'eventuale espressione diretta della volontà popolare le materie di grande rilevanza valoriale.

Una seconda riflessione riguarda i motivi di questo successo per i promotori dei quesiti. Certamente la rilevanza delle materie sottoposte a referendum ha incentivato la partecipazione, ma non è da trascurare il fatto che la mobilitazione sia venuta in prevalenza dalla società civile piuttosto che dai partiti. Non che i partiti non abbiano giocato un ruolo, anzi sono stati probabilmente decisivi in termini di risultato finale, ma non hanno vestito i panni dei protagonisti. C'è però un rischio molto evidente in alcuni di questi movimenti, quello di voler "sfrattare" la politica senza dire con che cosa la si vuole sostituire. Che la politica debba assolutamente riformarsi lo diciamo da molto tempo, ma l'antipolitica "alla Grillo" – per dirla schiettamente – è un rischio da evitare, perché gli sbocchi possono essere decisamente nefasti. Per ultima, una riflessione sulle ripercussioni politiche. In linea generale, credo che il risultato di un referendum non debba significare l'automatica promozione o bocciatura di un governo. Però credo anche non debba essere politicamente indifferente il fatto che il Governo e la maggioranza che lo sostiene vengano clamorosamente sconfessati su tre materie fondamentali della loro linea politica: la privatizzazione anche di beni essenziali, la politica energetica, la riforma della giustizia. È probabile che la maggioranza tenti di scrollarsi di dosso questa sconfitta facendo buon viso a cattiva sorte, ma ciò andrebbe ancora una volta a confermare un modo di intendere la politica che non privilegia il disegno program-

matico e strategico, bensì il puro mantenimento del potere che in altri termini – sempre per essere molto schietti – si potrebbe definire *trasformismo*. Non si pensa alla riforma fiscale perché serve al Paese, ma perché porta voti; non si fa il federalismo perché serve al bene comune, ma per mantenere buono un alleato di governo; non si fa

la riforma della giustizia per renderla più efficiente, ma per piegarla ad interessi particolari...

Questo è il vero problema in Italia: ridare alla politica il compito della costruzione partecipata del bene comune ed in tal senso questi referendum esprimono una richiesta dirompente. Che non può rimanere inascoltata.

Questione di misure globalizzare la solidarietà

ANGELO ONGER
onger@lavocedelpopolo.it

Letture: 4'10"

L' ex ministro dell'economia Tomaso Padoa Schioppa nel giugno 2010, sei mesi prima di morire (il 18 dicembre) tenne a Basilea una lezione magistrale intitolata "Per Jacobsson Lecture", il cui testo è stato pubblicato integralmente sul numero 6/2011 de "Il Regno". In quella sede fece un esame approfondito della crisi economica, soprattutto, come sottolineò, per cercare di *comprendere*. Disse, fra l'altro, che "mentre la crisi sembra venire dal versante del mercato, in realtà ciò che è andato veramente storto, in questa relazione, si trova sul versante del governo. Anzitutto, il governo si è lasciato prendere dal mito della finanza che può regolare e correggere se stessa spontaneamente, per cui si è eccessivamente ritirato dal suo ruolo di regolazione e supervisione, che è necessario per assicurare la stabilità". E concludeva: "La crisi attuale deriva in gran parte dall'incoerenza fra il raggio d'azione sempre più transnazionale dei mercati – sia esso regionale o mondiale – e il raggio d'azione persistentemente nazionale del governo: mancanza di un ordine monetario internazionale che fornisca un livello di disciplina macroeconomica; competizione regolativa fra centri finanziari per attirare pezzi del settore finanziario globale ecc. Questo aspetto mancante della relazione fra mercati e governo – una delle falle più importanti nella relazione mercato-governo che ha condotto alla crisi – non può essere descritto semplicisticamente come una *mancanza* o un *eccesso* di governo. Il difetto consi-



“

Nella politica italiana regna il vuoto assoluto.

Si naviga a vista, tesi più a speronare la nave avversaria che a raggiungere una meta ideale

”

ste nel livello piuttosto che nel quanto di governo e ha profonde radici nel campo delle pratiche e in quello delle idee”.

La citazione è lunga, ma è importante perché descrive un panorama che congloba economia e politica in un contesto che determina un circolo vizioso: "Per frenare e limitare i poteri globali oggi incontrollati occorre una forza politica di respiro autenticamente globale, ma è proprio il fatto che i poteri globali rimangono incontrollati a impedire la formazione di istituzioni politiche efficaci a livello globale. Dalla nostra capacità di sciogliere o tagliare questo nodo gordiano dipenderanno, nel prossimo futuro, il destino della democrazia e dell'autonomia degli esseri umani" (Zygmunt Bauman, "La società individualizzata"). Praticamente la politica è stata espropriata dei suoi poteri a livello nazionale e internazionale. Il che spiega in parte anche lo squallore della cronaca della politica italiana ridotta a una specie di bordello, dove

continua a pag. 6 ...

Se il pensiero... si misurasse in litri. Think Thank

DANIELA DEL CIELLO
d.delciello@aclibresciane.it



Think Tank è un'espressione che non poteva non arrivare direttamente dagli Stati Uniti, paese del pragmatismo e di un pensiero scervo da un bel po' del nostro formalismo. Il paese ideale per raccogliere il pensiero in taniche o serbatoi. Perché esattamente questa è la traduzione di *think tank*, ovvero "fusto di pensiero".

A noi operai del pensiero, cui piace molto giocare con le parole e non sottovalutarne mai il peso, intriga questa idea del "fusto": tanta quantità, poca formalità.

La Rete è il luogo ideale per il proliferare di questi gruppi di pensiero informali e indipendenti che ragionano sulla politica, l'economia, la scienza, la tecnologia. Il loro scopo è munirci di dati, fornire previsioni, sollevare dubbi, portare alla luce timori, porre obiettivi, scovare trappole, nutrire speranze, trovare soluzioni sulle questioni su cui il gruppo (e spesso il mondo intero) si interroga. Solitamente non hanno un preciso colore politico, se non di sfondo, e cercano di rimanere indipendenti dalle logiche che governano i partiti. Certo, i governanti non li trascurano, soprattutto in America, come dicevamo, ma il vero interesse di questi "serbatoi" è l'avvenire, un progresso buono per tutti, la democrazia. Usando il pratico comando di cui il browser dispone, il "trova", provo a fare una veloce indagine: cerco la parola "futuro" sulla sola prima pagina di un sito di una nostrana *think tank* (www.visionwebsite.eu). Cinque risultati in una pagina, e almeno 3 post che la portano nel titolo: il futuro dell'università, dell'Europa, della famiglia.

Forse questi tentativi di un pensiero in tanica possono modernizzare la nostra politica con il loro alito fresco e *future oriented*? Possono "aiutare il governo a pensare"? come titola Mattia Diletti in un libro totalmente dedicato ai "serbatoi di pensiero" in America, ma anche in Europa e in Italia. Forse possono aiutare i giovani a riprendere passione per una politica brizzolata - se non canuta - che non parla la loro lingua. Perché i *think tank*, sono nati durante la II guerra mondiale, ma oggi viaggiano soprattutto on line, dove possono essere ancor più serbatoio: ma senza più coperchio.

Ps. Un esempio italiano e davvero giovane?
www.lospaziodellapolitica.com. Date un'occhiata.



... continua da pag. 5

regnano la corruzione e il vuoto assoluto dal punto di vista progettuale. Così si naviga a vista, tesi più a speronare la nave avversaria che a raggiungere una meta ideale.

È un'analisi che anche Giovanni Paolo II proponeva nel suo messaggio per la Giornata della Pace nel 1998, sia pure con tanti punti di domanda: "La globalizzazione dell'economia e della finanza è ormai una realtà e sempre più chiaramente si vanno raccogliendo gli effetti dei rapidi progressi legati alle tecnologie informatiche. Siamo alle soglie di una nuova era, che porta con sé grandi speranze ed inquietanti interrogativi. Quali saranno le conseguenze dei cambiamenti in atto? Potranno tutti trarre vantaggio da un mercato globale? Avranno finalmente tutti la possibilità di godere della pace? Le relazioni tra gli Stati saranno più eque, oppure le competizioni economiche e le rivalità tra popoli e nazioni condurranno l'umanità verso una situazione di instabilità ancora maggiore? Per una società più equa, per una pace più stabile in un mondo in cammino sulla strada della globalizzazione, è compito urgente delle organizzazioni internazionali contribuire a promuovere il senso di responsabilità per il bene comune". Papa Wojtyła indicava una strada precisa, scrivendo che è necessario "costruire una Comunità mondiale basata sulla fiducia reciproca, sul sostegno vicendevole, sul rispetto sincero. La sfida insomma è quella di assicurare una globalizzazione nella solidarietà, una globalizzazione senza marginalizzazione. Ecco un evidente dovere di giustizia, che comporta notevoli implicazioni morali nell'organizzazione della vita economica, sociale, culturale e politica delle Nazioni".

È una situazione che può apparire lontanissima da qualsiasi possibilità d'intervento da parte di cittadini comuni, praticamente impotenti oltre che danneggiati. Così non è, perché se il senso della giustizia fosse davvero radicato nella mente e nel cuore delle persone, tutti sarebbero costretti a tenerne conto. Invece prevalgono le passioni tristi, quelle di chi pensa che il futuro possa essere garantito dalla difesa dell'orticello privato. Una solidarietà con se stessi che regala il lasciarsi passare a tutti i lestofanti del mondo. Forse è il caso che ci diamo una mossa.

Percentuali... assolute

un commento sulle amministrative

LUCIANO PENDOLI
l.pendoli@aclibresciane.it

Lettura: 3'30"

Il voto amministrativo ha mandato alcuni messaggi alla classe politica, ed è forte la sensazione che qualcosa di nuovo stia arrivando. Sensazione confermata dai risultati che provengono da tutta Italia ed in particolare dal Nord: non perché abbia prevalso il centrosinistra, ma perché la lezione contiene in sé richieste ben più serie rispetto al semplice schieramento.

È vero che prendendo in esame le 24 maggiori città capoluogo registriamo un 17 a 7 per il centrosinistra. Comunque l'insofferenza verso una certa politica si può leggere, a partire dalla drastica caduta di consensi di Berlusconi nella sua città. Aver spostato l'asse del dibattito sulla sua persona e su problemi che non interessavano le città - checché se ne dica - ha influito.

Confrontando l'affluenza di queste consultazioni con quella delle precedenti comunali si nota un calo: minore nei capoluoghi del Nord (-0,45%), maggiore al Centro (-2%) e soprattutto al Sud (-3,20%). Record negativi sono Reggio Calabria (-7,54%), Napoli (-6,35%), Fermo (-5,4%) e Bologna (-4,98%).

Amministrare male non porta i cittadini ad innamorarsi della politica, anzi: li porta a protestare astenendosi. Viceversa, la buona amministrazione porta a votare e confermare la fiducia in chi ha fatto bene. È infatti interessante guardare ai veri protagonisti di queste elezioni: i sindaci. Più di un commentatore ha evidenziato che Giuliano Pisapia ha raccolto meno voti rispetto al candidato delle scorse amministrative, infatti ciò che appare macroscopico è la caduta dei consensi di Letizia Moratti. Allo stesso modo, il Sud ha decretato una massiccia perdita di voti per il centrosinistra, di cui l'80% solo a Napoli. Ancora una volta si conferma la tesi che i cittadini premiano il sindaco che lavora bene. Infatti, nelle 24 maggiori città capoluogo si sono ripresentati 10 sindaci e ben 9 sono stati rieletti: 8 del centrosinistra e 1 del centrodestra. La signora Moratti è l'unica candidata bocciata.

Il terzo polo è uscito ridimensionato rispetto alle sue aspettative: forse è il segno che la gente ha ormai scelto il bipolarismo. Anche se da confermare, questo porta a dire che effettivamente Fli, Udc, ma anche Movimento 5 stelle non hanno influenzato gli esiti dei ballottaggi. È però vero che la frammentazione partitica è in aumento: a Milano le liste erano 29, a Torino 36, a Napoli 32, ma l'accesso nei Consigli comunali riesce solo a quelle forze che scelgono di coalizzarsi, presentandosi agli elettori con un candidato credibile, un programma serio su

contenuti reali e in futuro anche con una squadra di giunta già preparata e soggetta alla valutazione della città: sarebbe un bel passo avanti. Ma i partiti oggi sono pronti? Per un confronto omogeneo dei partiti guardo alle città che hanno votato alle regionali del 2010.

L'analisi si riduce così a 14 città (6 al nord, 3 al centro, 5



Uno dei tanti finiti manifesti della satira pre-ballottaggio ideata dallo staff di Spinoza.it (gli stessi dei "Pisapia Facts")

al sud): comunque un dato significativo. Rilevo che il peso del terzo polo si attesta al 6,25% contro il 47,7% del centrosinistra (compreso De Magistris) e il 37,35% del centrodestra. L'84,5% dei consensi è rappresentato dalle due maggiori coalizioni. Quella di centrosinistra ne esce premiata, un successo raccolto soprattutto al Nord (il Sud risulterebbe negativo se si dovessero escludere i consensi a De Magistris). Negativo il risultato per il centrodestra, che perde oltre 160mila voti: un terzo al Nord.

Il Pd segna un +130mila voti - di cui il 63% al Nord - risultando il maggior partito. Seguono il Sel, con 84mila voti incrementali, e Movimento 5 stelle (+47mila voti). Il Fli è positivo, ma non era presente alle regionali. Gli altri partiti registrano segno meno: -148mila al Pdl e -57mila alla Lega Nord.

L'aspetto più influente ha sicuramente riguardato i toni spropositati e scorretti di una campagna elettorale tra le peggiori della storia italiana dove un Premier, invece di ergersi a governo di tutti, ha scelto di essere di parte. La gente ha però chiaramente fatto capire che non ha più intenzione di avallare toni da rissa, ma vuole politiche serie e soprattutto serietà, competenza ed onestà dei candidati.

Buco nero

il debito del terzo mondo

a cura di RENATO LONGHI
battagliesociali@aclibresciane.it



Il debito del terzo mondo è una delle realtà più difficili del nostro tempo, che impoverisce sempre di più i Paesi (già) poveri. Comprendere i meccanismi del progressivo indebitamento dei Paesi del Sud del mondo è il primo necessario passo per riuscire a modificare radicalmente la logica e il funzionamento dei rapporti economici internazionali.

Nella storia recente, l'epoca più "generosa" nella concessione dei prestiti è stata quella della guerra fredda. Un turbinio di denaro e influenze politiche tra Cina, Unione Sovietica e Stati Uniti, una danza attorno allo spettro del comunismo ha caratterizzato l'epoca delle due ideologie politiche ed economiche e dei tre schieramenti – il blocco capitalista guidato dagli Stati Uniti, e i blocchi socialisti della Cina e dell'Unione Sovietica – ognuno dei quali ricercava l'alleanza con il maggior numero

nel tentativo di assicurare la sicurezza nazionale, le potenze internazionali giocavano un ruolo significativo nel porre le basi di una futura instabilità e mancanza di sicurezza, essenzialmente determinata da due ragioni principali. Innanzitutto dalla sfrenata politica del prestito – che determinò la crescita del debito del Terzo mondo, il quale raggiunse livelli di gran lunga superiori a quanto molti di quei Paesi erano realisticamente in grado di rifondere – che diede il via alla crisi in cui si dibatte ancora oggi il mondo in via di sviluppo; in secondo luogo, dal foraggiamento finanziario di regimi tirannici e corrotti, che investivano i denari presi in prestito senza tenere in considerazione i bisogni della maggioranza della popolazione, e il cui retaggio è stato l'aumento dei livelli di povertà interna di conflitto, di sfiducia e di guerre civili.

Per gli affaristi di Wall Street e gli avvoltoi che volteggiavano sopra i Paesi indebitati, il debito è solo una merce come tante, da comprare e da vendere, senza preoccuparsi dei danni che provoca.

Anche gli Stati Uniti hanno un debito che ammonta a 3.000 miliardi di dollari, 10 volte quello dell'Africa. Eppure, gli Stati Uniti potranno essere anche il Paese più indebitato del mondo, ma sono riusciti a onorare il loro debito, almeno fino a oggi. In Africa, Asia e America Latina, invece, i Paesi più poveri non ce la fanno. Perché per servire il debito devono pagare un prezzo altissimo e inaccettabile, un prezzo pagato in modo particolare dai cittadini più poveri e malati.

Il Botswana, dove il 40 % degli adulti è sieropositivo, dovrebbe restituire una cifra superiore a quella che spende in assistenza medica e il Niger, il Paese con la più alta mortalità infantile al mondo, spende per il debito più di quanto investa in assistenza sanitaria. Paesi che non possono finanziare politiche sanitarie, di istruzione o di prima assistenza per le proprie popolazioni sono costrette a impiegare le loro scarse risorse (e a volte gli stessi aiuti che sono loro concessi) per ripagare i debiti contratti in passato da regimi autoritari scomparsi da un pezzo. I bambini in Africa muoiono ogni giorno perché i loro governi spendono più denaro per servire il debito di quanto ne spendono nella sanità e nell'educazione.

“

Il Botswana, dove il 40 % degli adulti è sieropositivo, dovrebbe restituire una cifra superiore a quella che spende in assistenza medica

”

possibile di Paesi. Un'epoca in cui i prestiti ai Paesi e alle regioni erano direttamente proporzionali alla loro presunta influenza geopolitica o alla loro fedeltà ideologica, e in cui i crediti venivano usati come mezzo per assicurarsi influenti alleanze e stabilità politica. Per ironia della sorte, i prestiti concessi durante la Guerra fredda in nome della sicurezza e della pace servivano invece a favorire nuovi conflitti e nuova instabilità e,

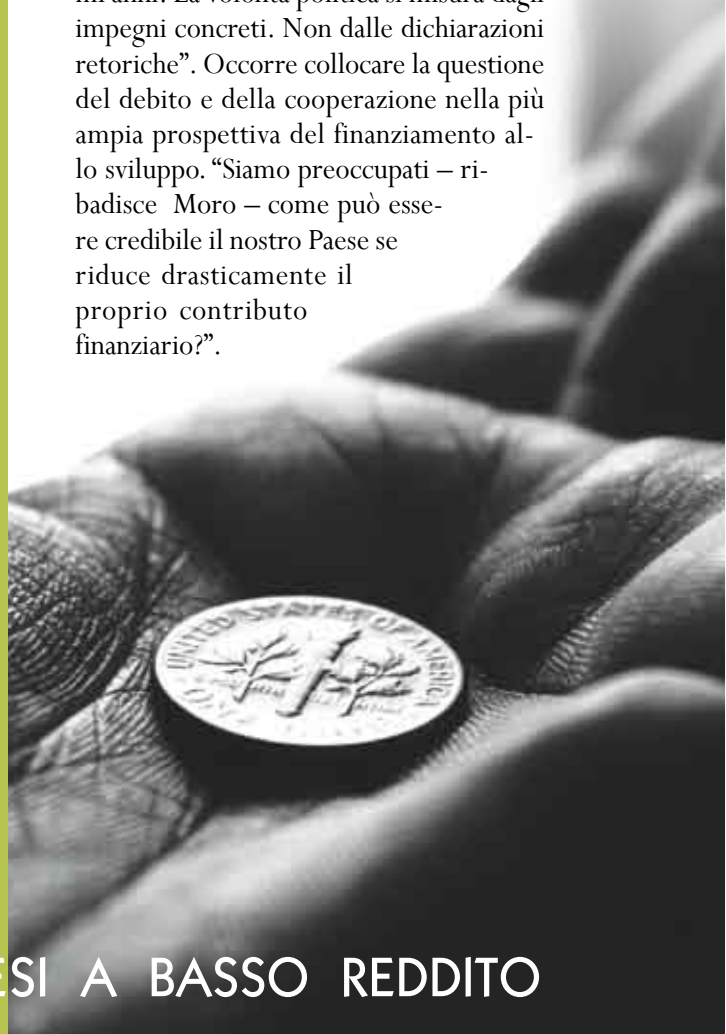
... MA SOSTIENE LA FAMIGLIA perchè non basta turarsi il naso

Secondo il quotidiano "La Repubblica", un giovane appartenente a un noto movimento cattolico, nel corso della propaganda a favore della Moratti prima del ballottaggio, avrebbe detto a qualche interlocutore perplesso: "Berlusconi è un puttaniere, ma sostiene la famiglia". Ho usato il condizionale perché non ho potuto verificare se la notizia, apparsa sulle pagine di cronaca milanese, corrisponde al vero. Ciononostante la cito perché è verosimile. Infatti nelle contraddizioni della vita politica italiana non c'è solo chi usa la religione per raccogliere voti, ma anche chi, come quel giovanotto, pensa di doversi turare il naso a fin di bene. A parte il fatto che lo stesso sottosegretario Giovanardi ha minacciato di dimettersi (senza farlo, naturalmente) contro il mancato sostegno del governo alla famiglia, non mi interessa qui evocare le pratiche personali di Berlusconi a proposito dei valori familiari e della evidente contraddizione rispetto a dichiarazioni pubbliche di "fedeltà" (?) ai principi cristiani. Mi interessa invece sottolineare un grande fraintendimento a proposito dei principi non negoziabili. Molti cattolici (e molti vescovi e cardinali con loro) guardano a destra perché ritengono che guardare a sinistra significhi condividere idee (aborto, eutanasia, coppie di fatto e altro) inconciliabili con i principi cristiani. Troppo spesso si dimentica di aggiungere, anzi di mettere in testa, un altro principio irrinunciabile: la giustizia, e questo pesa non poco sulla credibilità di certe posizioni, specie nei confronti dei non praticanti. Ma c'è di più: la cultura politica dominante, guidata dal potere reale della finanza e del profitto, è alla radice della cultura imperante dello spettacolo a tutto campo, ma soprattutto della televisione, che propone stili di vita lontani mille miglia dalle scelte cristiane. Tanto per essere più chiari: l'aborto, l'eutanasia, le coppie di fatto sono un passaggio naturale nelle pratiche di chi viene ogni giorno sollecitato nei suoi istinti primordiali, a difesa dei propri interessi. Qui Dio non c'entra proprio nulla, anche se vai in chiesa tutti i giorni. Non si può tenere il piede in due scarpe o in quattro. È una riflessione che scavalca Berlusconi & co. (difatti sono convinto che è quella cultura che ha prodotto questa classe politica e non viceversa). Non basta turarsi il naso, bisogna aprire gli occhi e illuminare la scena.

A. O.



E l'Italia? "Il nostro Paese – osserva il direttore della Fondazione Giustizia e Solidarietà, Riccardo Moro – si è dotato nel 2000 di una legge tra le più avanzate in materia di debito. Ma il profilo italiano avrebbe potuto essere significativamente diverso in questo campo se fosse continuato da parte dei governi l'impegno chiesto in sede parlamentare. La richiesta di ammettere alla cancellazione tutti i Paesi a basso reddito è stata presentata da altri Paesi, ma non dall'Italia. Né l'Italia sembra mostrare una iniziativa consistente nel cogliere l'occasione del monitoraggio dell'uso delle risorse cancellate per suscitare relazioni virtuose. La perplessità politica rimane, fastidiosamente aumentata dal fatto che il contributo italiano alla cooperazione allo sviluppo è stato drasticamente diminuito negli ultimi anni. La volontà politica si misura dagli impegni concreti. Non dalle dichiarazioni retoriche". Occorre collocare la questione del debito e della cooperazione nella più ampia prospettiva del finanziamento allo sviluppo. "Siamo preoccupati – ribadisce Moro – come può essere credibile il nostro Paese se riduce drasticamente il proprio contributo finanziario?".



Crisi libica

conseguenza italica

MARIO MARTINO
battagliesociali@aclibresciane.it

Letture: 3'10"

La crisi del mediterraneo, e in particolare quella della Libia, riporta in primo piano gli interessi delle imprese italiane in questi paesi. Si tratta di investimenti consistenti, di grandi appalti e maxi commesse che rischiano di restare congelate a lungo termine o di finire in altre mani. Le ripercussioni sui bilanci delle società coinvolte sono inevitabili: minore produzione, minori redditi, utili societari in calo, meno investimenti, ma soprattutto meno occupazione

sia in loco che nel nostro paese.

In particolare, l'allarme arriva dal presidente della Camera di Commercio ItAfrica Centrale Alfredo Cestari. A tre mesi dall'inizio delle ostilità in Libia sono il 70% gli addetti sono stati licenziati o messi in cassa integrazione.

Appena il 30% dei posti di lavoro è stato salvato attraverso la riconversione e il riutilizzo del personale in altri ambiti aziendali. Il danno economico tra le piccole e grandi aziende italiane che operano in questo paese si aggira intorno ai 100 miliardi di euro: hanno incominciato a licenziare all'inizio della crisi e, sempre secondo Cestari, le cifre sono destinate a crescere trattandosi di commesse importanti. L'Italia è il primo esportatore per la Libia con il 17,5 % delle importazioni libiche e un interscambio complessivo di circa 12 miliardi di euro (stime 2010). Sono 100 le imprese italiane che vi operano e tra le più importanti rile-



Container (dettaglio)

viamo: Eni, Impregilo, Finmeccanica e Unicredit, ma anche Telecom, Alitalia, Edison, Grimaldi e Saipem.

Per meglio capire l'entità del volume di affari intercorsi tra il nostro paese e la Libia è opportuna una breve analisi dei rapporti in essere tra alcune delle aziende più esposte nell'area e il governo di Tripoli.

Eni. Società presente in Libia dai tempi di Mattei, con concessioni che le assicurano una presenza nel paese fino al 2045. Tripoli ha confermato i contratti anche dopo l'inizio della guerra civile e, pur pagando imposte al governo di Tripoli per 280 milioni di euro, Eni teme ripercussioni dopo l'intervento militare. Se poi aggiungiamo il rischio che la Francia o meglio la Total possa conquistare quote di mercato, sottraendole al cane a sei zampe, allora la faccenda si complica ulteriormente.

Impregilo. Ha in essere contratti nel settore delle costruzioni per circa un miliardo di euro: la realizzazione di tre poli universitari, la Conference Hall di Tripoli, progettata da un architetto del calibro di Zaha Hadid, opere di urbanizzazione nelle città di Tripoli e Misurata. Da oltre vent'anni inoltre il Gruppo segue la costruzione di altri grandi progetti nel territorio libico. Ricordiamo gli aeroporti di Ku-

fra, Benina e Misurata, nonché i porti di Bengasi e Homs.

Finmeccanica. Società che tramite le sue controllate Ansaldo Sts e Selex Sistemi Integrati ha commesse con Tripoli per circa un miliardo di euro nei settori dell'elicotteristica civile e ferroviario. In particolare Ansaldo presenta lavori in portafoglio pari circa a 680 milioni di euro attribuibili alla realizzazione da completare i 5-6 anni. In questo caso una cancellazione dell'ordine sarebbe improbabile, trattandosi della prima linea ferroviaria nel paese. In ogni caso Ansaldo Sts ha già incassato 190 milioni che diventerebbero sopravvenienze attive.

Unicredit. La partecipazione libica in Unicredit è del 7,5% (4,98% in capo a Central Bank of Libya e 2,59% a Libyan Investment Authority), una quota importante nella prima banca italiana. Il vicepresidente Farhat Bengdara – vicepresidente di Unicredit e governatore della banca centrale – non è rintracciabile; insomma, qualche problemino il Board dell'Istituto di credito dovrà affrontarlo: pensiamo a una eventuale vendita della partecipazione e gli effetti sulle quotazioni del titolo Unicredit.

L'ITALIA È IL 1° ESPORTATORE PER LA LIBIA: 17,5 % DI IM

Quelli che rischiano

PIERLUIGI LABOLANI
battagliesociali@aclibresciane.it

Letture: 3'20"

Qualche settimana fa passava alla radio la pubblicità di una associazione di categoria degli artigiani e delle piccole medie imprese, che diceva: "Se non ci fossero quelli tosti come noi che davvero rischiano in proprio, che fine farebbe questo paese?" Più che uno spot, sembrava un inno per motivare i piccoli imprenditori a continuare nonostante le difficoltà.

Imprenditori che da molti mesi ormai "resistono". La parola resistere mal si addice a questa categoria, abituata a verbi più "attivi" come: agire, intraprendere, provare, rischiare. Resistere significa mettersi in difesa, arretrare, tenere la posizione in attesa di tempi migliori. Le storiche differenze tra le categorie sembrano cadere: sono in difficoltà i lavoratori dipendenti, ma anche i "padroni" non se la passano meglio. Certo, c'è chi ne approfitta, utilizzando la cassa integrazione quando potrebbe farne a meno, oppure ricattando i lavoratori con contratti al ribasso minacciando la chiusura degli stabilimenti.

Ma ci sono migliaia di imprenditori legati alla propria azienda: quelli che hanno "sposato" la propria attività e non rinunciano ad essa nemmeno davanti alle difficoltà più grandi, mettendo in gioco tutto quello che hanno. Chi decide oggi di aprire un'attività accetta una sfida, accetta il rischio, gioca la partita. Così come decide di rischiare chi, precario, decide di mettere su famiglia.

E allora viene da chiedersi chi siano questi coraggiosi, perché decidano di rischiare, cosa li spinge a farlo. Cosa convince tanti a rischiare qui in Italia, dove le condizioni sembrano essere pessime: burocrazia pesante, un fisco che non viene riformato nonostante le innumerevoli promesse, un Paese che conta sempre meno nel panorama internazionale con un governo incapace di essere autorevole.

Probabilmente, molto più di quanto pensiamo, gli italiani sono legati al loro paese. Anche se potrebbero andare all'estero, con contratti di lavoro seri, tanti ragazzi rimangono a fare i ricercatori in Italia seppur precari. Anche se sarebbe più conveniente de-localizzare in qualche paese dell'est Europa, tanti imprenditori preferiscono

andare avanti qui, mantenendo l'azienda lì dove è nata, dove si è sviluppata, dove è cresciuta: insieme ai suoi lavoratori.

Quelli che rischiano in Italia sono tanti, lavoratori diversi ma che in comune hanno la fiducia per un paese che, nonostante tutto, va avanti e sta in piedi proprio per la voglia di fare dei suoi cittadini (imprenditori e non). Che, magari senza rendersene conto, fanno tutti i giorni il loro dovere di cittadini semplicemente lavorando. Giovanni Falcone ha detto che "perché una società vada bene, si muova nel progresso [...] per avviarsi serena nel cammino verso un domani migliore, basta che ognuno faccia il suo dovere". Fare il proprio dovere significa, in una Repubblica fondata sul lavoro, lavorare con serietà ed impegno, coscienti che è dallo sforzo di ognuno che passa il progresso di tutti. Un paese in difficoltà non può pensare di rimettersi grazie ad un "eroe" catapultato da chissà dove, capace di risolvere tutti i problemi: l'abbiamo già provato, e non ha funzionato. Un paese in difficoltà ha bisogno che tutti i suoi cittadini si preoccupino, ognuno per la sua parte, del suo bene. Ha bisogno che ognuno si prenda il proprio pezzetto di rischio, lo accetti e lo affronti, senza prendere la strada breve della facile lamentela, della scorciatoia, del pessimismo cosmico.

Se decideremo di rischiare mi raccomando, che nessuno si aspetti una ricompensa: seguiamo l'esempio del Marchionne messo in scena da Crozza, che saggiamente dice: "Non voglio che mi si dica grazie".

“

Un paese in difficoltà ha bisogno che tutti i suoi cittadini si preoccupino, ognuno per la sua parte, del suo bene. Ha bisogno che ognuno si prenda il proprio pezzetto di rischio, lo accetti e lo affronti

”



C'era una volta il matrimonio globale

STEFANIA ROMANO
stefania.romano@aclibresciane.it

nonsoloitalia

Letture: 2'50"

La fiaba è servita. Il principe in alta uniforme, la sposa in abito bianco, la damigella d'onore, la regina, le sorellastre – cugine in questo caso – una chiesa perfettamente addobbata, carrozze, invitati famosi e tanti tanti curiosi. Non solo Londra, non solo l'Italia, ma tutto il mondo è stato invitato al matrimonio del secolo, o meglio: si è auto-invitato.

Il 29 aprile William, erede al trono di Inghilterra, e Catherine Elizabeth Middleton, meglio conosciuta come Kate, si sono sposati davanti a oltre 2 miliardi di persone, anche se in realtà gli inviti ufficiali erano solo 1900. Seicentomila erano coloro che si trovavano nella capitale inglese per l'occasione e tra questi, giorni prima, alcuni temerari si sono accampati con tanto di tende fuori dall'abbazia di Westminster, per non perdersi il matrimonio e il corteo fino a Buckingham Palace. Trecento gli "happy few", i pochi fortunati invitati al pranzo serale offerto dal principe Carlo. I più numerosi hanno partecipato tramite tutti i

mezzi di comunicazione a disposizione, trasformando l'evento nel *royal wedding* più mediatico della storia. Pare addirittura che numerosi siti web siano andati in tilt per l'enorme traffico. Chiunque lo desiderasse è riuscito a ritagliarsi un posticino al cospetto di William e Kate.

Ora più che mai *il mondo è un villaggio globale*. L'ha descritto così il filosofo Marshall McLuhan negli anni '60, sostenendo che con l'evoluzione dei mezzi di comunicazione, il mondo sarebbe diventato piccolo e avrebbe assunto i caratteri di un vero e proprio villaggio dove, in fondo, tutti sanno (o vogliono sapere) tutto di tutti. E allora ecco che si viene a sapere di quanti metri è il velo della sposa, di quante portate il regale menù o dei particolari più curiosi della luna di miele.

Il nostro mondo si viene così configurando come un mosaico vivente in cui si accresce sempre più il bisogno di sapere, di essere informati e di comprendere la realtà complessa che ci circonda. "Villaggio globale" è stata la prima definizione data alla terra come unica comunità telecomunicativa. Per rimanere in tema di favole, secondo il pensiero di McLuhan possiamo immaginare il mondo popolato da "gatti con gli stivali", che con pochi balzi lo percorrono da un capo all'altro. Grazie alle nostre potenti invenzioni tecnologiche, "i magici stivali" appunto, il globo è diventato piccolissimo, percorribile in lungo e in largo.

Il pensiero del filosofo viene utile per un'altra riflessione: ogni mezzo di comunicazione condiziona i propri utenti e contribuisce a plasmarne la mente. Il vero messaggio che possono trasmettere radio, televisione, giornali o web è costituito dalla natura del *medium* stesso. Egli diceva che "il medium è il messaggio" e qualche volta che "il medium è il massaggio", nel senso che il mezzo di comunicazione *massaggia* i propri utenti: li rassicura, li conforta, li consola, e tra questi la Tv è certo il più adatto. E quale migliore "massaggio per l'anima", in questo tempo di disillusioni, di un matrimonio da fiaba? Così sappiamo che nel "c'era una volta" di William e Kate accadono fatti straordinari che riteniamo impossibili nella vita reale, ma noi tutti siamo segretamente felici di lasciarci trasportare dall'illusione che esista sempre e comunque una svolta inaspettata, una soluzione fiabesca, anche nella nostra vita. Basta crederci.

“

Siamo segretamente attratti dall'illusione che esista sempre e comunque una svolta inaspettata, una soluzione fiabesca anche per noi. Basta crederci

”



(Fotolive)


 ROBERTO TONINELLI
 roberto.toninelli@aclìbresciane.it

Brescia > Assisi e tu, vieni? Letture: 1'30"

Il 24 settembre 1961 Aldo Capitini promosse la prima marcia della pace da Perugia ad Assisi. In questi 50 anni la manifestazione è diventata il più importante appuntamento di tutti coloro che in Italia vogliono testimoniare la propria voglia di costruire un mondo fondato sulla pace, la fratellanza e i diritti per tutti i popoli. Proprio per ricordare il 50esimo compleanno della marcia, che nel 2011 si terrà domenica 25 settembre, Acli, Azione Cattolica, Pax Christi e Agesci propongono il progetto **Per...corri la Pace**.

L'idea è un po' bizzarra ma vuole testimoniare che per costruire la pace occorre faticare. E noi siamo disposti a farlo, percorrendo con le nostre gambe i 450 km che separano Brescia da Assisi! Lo faremo in due gruppi: a piedi e in bicicletta.

A piedi perché sei avventurosi maratoneisti si stanno già allenando per essere pronti a realizzare l'impresa: percorrere l'intero tragitto di corsa! I sei atleti si alterneranno dandosi il cambio ogni 2 ore circa, salendo poi su alcuni camper per riposare qualche ora; la comitiva tra cuochi, autisti, massaggiatori, sarà composta da 20-30 persone. Tempo previsto: 3 giorni, da giovedì 22 a sabato 24 settembre. La domenica poi si uniranno, ad Assisi, alla marcia per entrare – correndo – nella città di San Francesco.

Ma se questa possibilità non è decisamente alla portata di tutti, per andare ad Assisi (sempre con le proprie gambe!) si può utilizzare anche la bicicletta. Ecco quindi un'altra proposta un po' originale (ma non troppo): **Per...corri la Pace**. L'idea è quella di percorrere in

sella i 450 km, partendo da Brescia la mattina di giovedì per terminare la sera di sabato. Il viaggio sarà fatto in 3 tappe: da Brescia a Vigarano (Fe), da Vigarano a Pesaro e da Pesaro a Ponte Felcino (vicino a Perugia). La proposta è aperta a tutti: serve un minimo di allenamento, una bici in buone condizioni e adatta al viaggio e... una buona



BRESCIA - ASSISI 22 - 25 SETTEMBRE 2011

sella! Stiamo ancora definendo alcune questioni logistiche e organizzative; presto sul sito delle Acli ci saranno tutte le informazioni e le indicazioni per potersi iscrivere (il termine sarà indicativamente a metà luglio). Naturalmente organizzeremo anche dei pullman per chi volesse partecipare alla marcia facendo "solo" i 27 km che separano Perugia da Assisi... Insomma in un modo o nell'altro, ci possiamo impegnare tutti a per...correre la pace!



Donne in cammino

Letture: 1'50"

MARCO RICHINI
m.richini@aclibresciane.it

Nata nella sede Acli di Darfo anni fa, l'idea di una giornata per e con le donne ha da subito preso piede. Una proposta semplice, camminare assieme per le strade delle valli e, lungo il cammino, ascoltare, incontrare, conoscere, riflettere, pregare... Nel corso degli anni i passi si sono incrociati, i cammini hanno regalato emozioni dentro tracce di rinnovata femminilità, incontri e riscoperta di nuove donne, e sempre la chiamata a crescere nella scioltezza del cuore per essere donne più vere e più gioiose.

Accanto alle Acli in questo cammino il Gruppo Donne Darfo, la Parrocchia, l'Azione Cattolica, l'Operazione Matogrosso, l'Associazione Tapioca.

Quest'anno più di 100 donne hanno camminato da Breno a Cemmo sulle tracce di Annunciata Cocchetti, nel XX anno della sua beatificazione, accompagnate da un vento che "sai da dove viene ma non sai dove va" quel vento che ha sussurrato all'orecchio del cuore e in lei ha seminato il desiderio dei desideri: l'Amore.

Camminando si apre il cammino!
ed un leggero fruscio libera nuove donne,
passo dopo passo si intrecciano pensieri,
canti, suoni, musica, chiacchierio, sorrisi e colori:
la vita si fa freschezza.
Sui sentieri dell'antica via Valeriana
che ci portano a Cemmo, il cielo vestito a festa
ci dona il suo azzurro più intenso,
le nostre montagne, bianche, silenziose, stupite ci guardano.

Le donne insieme camminano.

Oggi c'è una nuova compagna di viaggio.
Annunciata,
una donna come noi,
con desideri, espressioni, segni, sentimenti, slanci paure e resistenze.
Anche lei è stata abitata dal vento, a volte leggero, a volte forte.
Si è fatta portare e spingere, senza rinunciare a fare passi suoi.
Anche lei verso Cemmo.

Le donne camminano,
sostano... ed ecco gli incontri.
Un soffio d'aria: la solitudine, l'orfanità, il mistero
Un volteggio di energia: il coraggio, l'osare, l'affidarsi
Un soffio di vita: la fecondità, l'alito del Creatore
Il silenzio: orante, avvolgente
Una brezza dolce e penetrante: la nascita, l'invisibile visibile.

E all'arrivo i venti di infinito:
Venti che hanno acceso il fuoco di Annunciata e di tanti che hanno attinto alla sua spiritualità.
Infinito, il vento sai da dove viene ma non sai dove va.

A sera le donne, ragazze, figlie, spose, madri, zie, nonne, suore tornano alle loro case,
il cuore soave e gioioso libra nel cielo della vita, leggiadro il grazie danza nell'aria.

ARABIAN REVOLUTION

Anche qui il vento é cambiato

Le rivolte che hanno acceso Mediterraneo e Medio Oriente stanno segnando un cambiamento davvero epocale. I giovani e la rete hanno finalmente giocato un ruolo importante: quello dei protagonisti. L'estremismo religioso sembra sotto controllo. I rapporti con il mondo arabo sono tutti da riscrivere. Anche noi di Battaglie Sociali abbiamo provato a fare il punto su queste "fioriture" e a leggerle, cercando un nostro fil rouge. E un'aria nuova.



Tunisia, rivoluzione dei Gelsomini (Rais67 - wikipedia).
Protesta all'università di Sanaa. Siria, 4 aprile. (Email4mobile - wiki)



E la religione, e il terrorismo, e la repressione? E la Siria, lo Yemen, il ruolo della Turchia e i movimenti più recenti dell'Africa sub sahariana, primo fra tutti quello relativo alla drammatica situazione del sudanese Kordofan? Dalla rivoluzione dei Gelsomini a uno sconquasso che ha generato derivate che paiono non conoscere fine. Nel

Facebook, Twitter, YouTube. Tutto sembrerebbe partito da lì, dai social network: moderni strumenti di comunicazione, giovani di fatto. I paesi del Nord Africa, ma non solo, pare stiano vivendo onde di rivolta che partono dal web, dalla comunicazione che corre sulle frequenze dei telefoni piuttosto che su quelle dei media tradizionali. E questo è un fatto incontestabile negli Stati dove televisioni, radio e giornali sono tradizionalmente controllati dai governi. Ancor più in paesi profondamente religiosi, che trasudano Islam, le rivolte arabe prendono vita da luoghi lontani dalle moschee. Sia in Egitto sia in Tunisia, solo dopo l'avvio delle rivolte i Fratelli musulmani e i partiti della tradizione islamica hanno aderito alle proteste - portando un contributo di fatto né propositivo né decisivo. La rivoluzione è dunque giovane, parla il linguaggio delle nuove generazioni, e

soprattutto parrebbe essere laica o, piuttosto, nata laica. Più che massacrarsi su analisi politiche questi ragazzi hanno fatto la rivoluzione, mentre ancora "i vecchi" dicevano che non sarebbe stato possibile - perché gli Usa e Israele non l'avrebbero mai permesso, perché mancherebbero figure ricche di carisma. Ma intanto la rivoluzione è andata avanti, crescendo giorno dopo giorno, facendo leva su sentimenti e situazioni comuni ai giovani di paesi diversi. Tutto questo sul filo dei cellulari di ultima generazione, che consentono di utilizzare i social network scavalcando giornali, televisioni, radio e librerie.



FLAVIA BOLIS
flavia.bolis@aclubresciane.it

Gulliver

L'approfondimento di questo numero



mezzo ci stanno speranze, sogni, ma anche morti, sofferenza e, forse, burattinai non solo locali. Eppure cosa si è chiesto e si chiede che non sia lecito chiedere? Aperture economiche e sociali, libertà di espressione.

Eppure oggi pare che una rivolta partita dalla Tunisia sia in grado di far vacillare il granitico mondo islamico, ma non per ragioni religiose, perché è innegabile che le rivolte nascono all'interno di esperienze culturali e sociali ben determinate. È evidente che il fatto di parlare la stessa lingua, vivere una identica dimensione culturale e religiosa, avere una storia comune ha avuto un suo effetto.

Le rivolte stanno interessando nazioni con popolazioni molto simili per età media, formazione e cultura, con un altrettanto simile grado di preparazione tecnologica. La voce del muezzin pare però fermarsi davanti agli auricolari e agli schermi *touch* dei telefonini. L'Islam, soprattutto all'inizio, non ha avuto legami particolari con il fenomeno rivoluzionario, non è stato rifiutato anche perché la sua esperienza è parte integrante della quotidianità: ma non ha "bucato" fino in fondo i movimenti di protesta. Le discussioni politiche se non avvengono in rete si spostano nei caffè, nei centri culturali, davanti ai narghilè, in assemblee popolari. Subito dopo le rivolte, il tratto comune che pare essere emerso dalle varie realtà è la voglia di organizzazione politica su basi nuove, un fermento senza precedenti i cui esiti restano tuttora impre-



Donne in Egitto



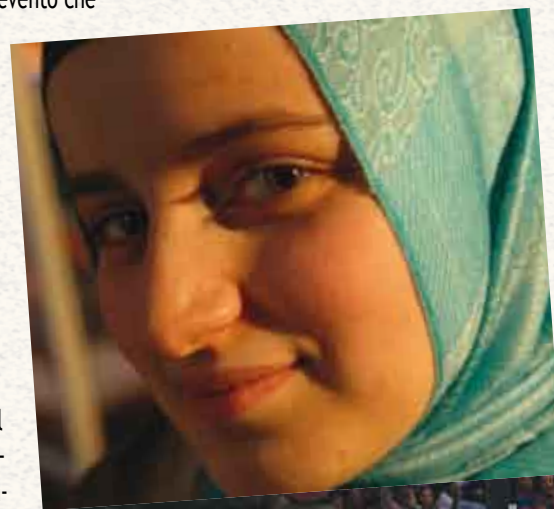
Civili su un carro armato a Bengazhi (Maher27777 - wikipedia)

vedibili. Infilando i tanti tasselli delle rivolte arabe uno vicino all'altro e mettendoli sullo stesso piano, pur declinandoli localmente sulla base delle inevitabili differenze tra paese e paese, sembra emergere un fatto nuovo che rimanda ai movimenti panarabisti e nazionalisti che precedettero l'Islam politico, ma che da quelli si differenzia profondamente ponendosi come fenomeno nuovo e ancora *in fieri*. Gli egiziani scesi in piazza dapprima hanno inneggiato alla loro "egizianità" - "Alza la testa al cielo, sei egiziano" è stato uno dei cori più frequenti - quindi il tono è cambiato. "Siamo tutti tunisini", "siamo tutti del Bahrein"... ma negli ultimi giorni si è passati a "Alziamo la testa, siamo tutti arabi". Un cambiamento di non poco conto, questo, che prelude a nuovi sviluppi perlomeno nei paesi dove le rivoluzioni hanno portato pure *in fieri* ad una visione diversa di partecipazione.

Tentare un'analisi è cosa ardua, ma ciò che pare emergere con prepotenza è che sembra di trovarsi di fronte ad un evento che

spiazza la tradizionale lettura del mondo arabo, un evento che si porta via con sé anche alcuni elementi di fondamentalismo, schegge di un terrorismo temibile, granitico, pregnante, nei confronti del quale la sola uccisione di Bin Laden - azzardiamo - non potrebbe probabilmente provocare la dissoluzione. Il terrorismo è morto? Probabilmente non del tutto, ma la spaccatura delle rivoluzioni del 2011 potrebbe segnare una prima linea di confine, nuovi modi di intendere il panarabismo, se di questo si può dare una definizione.

Il mondo arabo troverà una sua più "democratica" vitalità? È troppo presto per dirlo, la situazione è ancora fluida, ma una cosa è certa: l'inebriante profumo del gelsomino aleggia ancora nell'aria, in un'aria nuova forse più leggera e frizzante. Effervescente.





Pane e libertà'

A che punto stanno le rivoluzioni

L'Europa guarda alla "primavera del mondo arabo" con speranza e ottimismo. Gli americani sono più cauti e più scettici: temono, presto o tardi, contraccolpi da parte del fondamentalismo islamico. Su entrambe le sponde dell'Atlantico, tuttavia, si ammette che un cambiamento di grande significato è stato avviato e che, in Nordafrica e in Medio Oriente, nulla sarà più come prima. Naturalmente, i casi di Tunisia, Egitto, Libia e Siria non sono uguali. Nondimeno, c'è un filo comune che tiene legate tutte queste rivolte: la richiesta di libertà, di democrazia e di dignità.

"Pane e libertà" sono state le parole d'ordine che hanno caratterizzato la "rivolta dei gelsomini" in Tunisia, e le proteste di piazza Tahrir, in Egitto. "Pane" è la richiesta tipica delle sommosse del proletariato popolare; "libertà" è l'istanza specifica delle rivoluzioni della borghesia. Le due categorie sociali si sono trovate unite nel chiedere la fine delle dittature di Ben Ali e di Mubarak.

Questa saldatura è stata resa possibile dalla crisi economica e, soprattutto, dalla comparsa sulla scena sociale di una classe di giovani altamente scolarizzata, priva di prospettive, ma anche scevra dei "pregiudizi tradizionalistici", che avevano ingessato l'impegno politico dei padri.

Giovani, classe media e ceti popolari senza prospettive si sono trovati sulla stessa

sponda, accomunati dalle stesse istanze. Richieste che si compendiano in una sola parola: democrazia. Non era mai accaduto.

In questo quadro non è azzardato parlare di '89 del mondo arabo. '89 come riferimento al 1989 e alla caduta del Muro di Berlino e del comunismo, ma anche al 1789, inizio della Rivoluzione Francese. Due paragoni per significare un cambio strutturale di registro, forse l'avvio di una nuova era. Quella appunto delle libertà.

Il mondo arabo negli anni '40 e '50 aveva affidato le proprie aspirazioni di riscatto al nazionalismo alla Nasser. Vista inefficace questa strada, aveva virato sull'identitarismo religioso, che ha avuto le sue espressioni più esasperate nel khomeinismo, fino a giungere alle follie di Al Qaeda. Risultata senza frutti anche questa strada, ora, grazie ai giovani, meno dipendenti dalle ideologie del passato (e qui entra in gioco anche il web), sembra aver scoperto una nuova prospettiva: prendere il proprio destino nelle proprie mani e tentare di dare sostanza politica al bisogno di "pane" e "libertà" attraverso un percorso democratico. Se ciò è vero, è, in nuce, la morte di Al Qaeda. Il processo sarà lungo, ci saranno contraccolpi, i rischi sono molti. Ma il seme è stato gettato. Colpisce che durante le proteste non si siano uditi slogan antioccidentali e che le sigle del fondamentalismo più radicale siano rimaste alla larga.

Più avanti di tutti sulla strada di un efficace sbocco democratico è la Tunisia, grazie alle riforme a favore della donna, della scolarità, della sanità e del laicismo dello stato, introdotte da Bourguiba.

L'Egitto si trova in mezzo al guado. Il regista delle sommosse è stato l'esercito, ago della bilancia fin dal 1952 e il futuro del Paese resta, in sostanza, nelle sue mani. I Fratelli Musulmani si stanno organizzando per scendere nell'agone politico. Molti li temono, ma la loro decisione di riplasmare il movimento a immagine dell'Apk del turco Erdogan (un partito

di ispirazione islamica, ma non confessionale: una sorta di Dc araba, per intenderci), apre le porte a qualche cauto ottimismo.

Più critica la situazione della Libia. Gheddafi ha mostrato di avere più consenso di quanto non credessero le potenze occidentali. Molti leader dell'opposizione fino a pochi mesi fa erano massacratori al servizio del capo: non sono granché credibili come alfieri della democrazia. Il Paese rischia di spaccarsi in due: Cirenaica e Tripolitania. Di fatto lo è già.

Quanto alla Siria, la rivolta ha il suo perno nel proletariato sunnita. Nei poveri. La saldatura con la borghesia sunnita stessa, con quella cristiana e drusa non sembra sia ancora

Barricate (raphaelhelen - wikipedia)



avvenuta e questo spiega perché la sommossa sta infuocando le periferie del paese, ma non ha ancora toccato il centro di Damasco. E, tuttavia, la sorte del giovane dittatore pare segnata. La Turchia, sua grande "amica", ai primi di giugno gli ha improvvisamente voltato le spalle e questo non è senza significato: l'uomo, politicamente, non ha più futuro.

Che devono fare l'Italia, l'Europa, l'Occidente? Intanto è bene che non cerchino di mettere il loro cappello alle rivolte. Gli arabi devono e possono farcela da soli. Più opportuno che l'Occidente dia un aiuto "di sponda". In questo senso, il "piano Marshall" lanciato da Obama appare un'ottima iniziativa. A patto che non resti solo una buona intenzione. Sarebbe imperdonabile.



Proteste nel centro di Tunisi (cjb - wikipedia)

Gli affari esteri non sono al centro dell'attenzione politica italiana e le campagne elettorali assai poco toccano questi temi. Eppure non è un segreto che il Ministero degli Affari Esteri (Mae) sia il ministero più ambito e quasi sempre assegnato a personaggi di grande prestigio. Il Mae ha responsabilità sulle relazioni del Paese con gli Stati, assicura la presenza dell'Italia negli enti e nelle organizzazioni internazionali per far valere le opinioni dell'Italia e difenderne gli interessi; promuove la diffusione della cultura e della lingua italiana; fornisce supporto alle imprese che operano all'estero; svolge azione di tutela per gli emigrati. Di tutta questa materia poco si parla e poco si sa e sembra non vi sia un grande interesse. Invece la politica estera merita una maggiore, più puntuale e approfondita attenzione, perché è troppo importante e parecchio determinante delle condizioni complessive di un Paese.

La verità è che fuori dall'Europa la voce dell'Italia non suscita grandi echi

Sono più di 20 anni che è finita la "guerra fredda" e in questi due decenni è aumentata l'importanza di alcuni paesi che a quei tempi avevano poco peso nello scenario mondiale. Se l'Urss non è più una minaccia, nuovi rischi sono sorti e il sogno di un mondo pacificato è ben lontano dall'essere realizzato.

La politica estera italiana post-guerra fredda presenta caratteri di continuità, a prescindere dall'alternarsi dei governi e degli schieramenti politici. Esiste una condivisione di fondo e di fatto tra le forze politiche sulle scelte compiute in questi due decenni. Si differenzia solo l'estrema sinistra più o meno pacifista e caratterizzata da posizioni anti-atlantiche e anti-occidentali.

Ampio è il consenso sulla permanenza nell'Alleanza Atlantica e nella Nato e sull'implicito riconoscimento dell'egemonia Usa. Anche sulle missioni militari all'estero nell'ambito delle iniziative Onu o Nato non vi sono vere opposizioni all'infuori dei gruppi minoritari di estrema sinistra.

Per la sua posizione geografica penetrata nel Mediterraneo l'Italia ha o avrebbe

potuto ritagliarsi un ruolo di primo piano in questa area, per affrancarsi almeno in parte dagli Usa, per tutelare i suoi legittimi interessi, per esercitare una qualche influenza sullo sviluppo economico e negli indirizzi politici dei paesi rivieraschi. Questo sarebbe un modo per dare una risposta positiva ad una vecchia questione riguardante la compatibilità tra la politica estera e i comportamenti etici.

Ma i ministeri degli esteri non sono abituati da propagatori di diritti civili e di libertà democratiche e, men che meno, dai teorici dell'equità negli scambi commerciali. Tocca a chi ha la responsabilità delle scelte politiche indirizzare la diplomazia a non perdere di vista oltre agli interessi anche i valori. Chissà se ne tengono in un qualche conto. E i governi italiani, similmente ai governi degli altri paesi, non sempre, o quasi mai, hanno avuto questo tipo di sensibilità. La necessità di presentarsi agli elettori con risultati concreti e certi, oltre che rapidamente ottenuti, di norma fa premio sull'esame delle compatibilità etiche.

Spesso e volentieri gli occhi sono stati tenuti socchiusi o chiusi del tutto su quel che avveniva, quando tenerli aperti sarebbe costato troppo agli interessi degli italiani. È anche per questo che le ribellioni nei paesi del Maghreb sono giunte improvvisamente e imprevedute.

È ancora vivo il raccapricciante ricordo dell'esibizione romana del colonnello libico sotto lo sguardo compiaciuto del Presidente del consiglio tuttora in carica, mentre viene continuamente ricordato che fu l'Italia a favorire il reinserimento della Libia nella comunità internazionale da cui era stata isolata dopo che fu dimostrata la sua responsabilità nella strage di Lockerbie. E senza chiedere di mutare il modo di condurre il paese.

Anche con Egitto e Tunisia, dove i movimenti per il cambiamento della politica hanno ottenuto, fino ad ora, i maggiori risultati, i nostri governi - ma non solo quelli - hanno continuato a intrattenere normali rapporti con i vecchi regimi e con le relative élite, senza minimamente percepire la precarietà degli equilibri che hanno poi condotto alla



loro caduta e alla sostituzione dei gruppi dirigenti. Con quanta soddisfazione dei movimenti è difficile da dire, ma certo gli entusiasmi paiono ora assai acquietati.

La verità è che all'infuori dell'Europa la voce dell'Italia non suscita grandi echi. Le imprese più evidenti, quelle delle missioni militari all'estero, sono l'effetto d'iniziativa decise in sedi internazionali a cui si dà adesione, a volte con costi esorbitanti in relazione alle risorse nazionali disponibili. Servono per mantenere il rango di potenza media acquisito quando alcuni dei grandi paesi emergenti erano ancora potenze deboli sul piano internazionale. È un modo cioè per assecondare un'esigenza di riconoscimento, di fugare i timori di declassamento dell'Italia a "potenza" di quart'ordine ed essere esclusa dai grandi giochi di potere internazionali. Obiettivo opinabile ma sostenibile, se tra gli scopi da perseguire vi sono il sostegno dello sviluppo democratico del mondo, l'ampliamento delle libertà nei paesi, la diffusione ovunque dei diritti umani, gli aiuti economici ai Paesi bisognosi - ora dati con la lesina.

Se le linee guida sono tracciate solo dagli interessi materiali, che pure hanno le loro buone ragioni per essere tenuti in evidenza, non si opererà per un mondo migliore e per l'auspicata sua pacificazione duratura. Ed episodi come quelli della Libia potranno ripetersi: prima si osanna oltre ogni merito il dittatore e poco dopo lo si attacca per tentare di distruggerlo.

Oscuri elenchi dei dispositivi medici detraibili

Di recente l'Agenzia delle Entrate è tornata sul tema dei dispositivi medici detraibili con una circolare, la n.20 del 13 maggio 2011. In questo documento di prassi ministeriale, sulla base del parere del Ministero della Salute, è precisato che:

- sono dispositivi medici i prodotti, le apparecchiature e le strumentazioni che rientrano nella definizione di "dispositivo medico" contenuta negli articoli 1, co.2 dei tre D.Lgs. di settore (D.Lgs. n.507/1992, n.46/1997 e n.332/2000), e che sono dichiarati conformi, con dichiarazione e/o certificazione di conformità, in base a dette normative e ai loro allegati e, perciò, vengono marcati "CE" dal fabbricante in base alle direttive europee di settore;
- non esiste un elenco dei dispositivi medici detraibili che si possa consultare.

Per agevolare l'attività dei cittadini volta ad individuare i prodotti che danno diritto alla detrazione, il Ministero della Salute ha fornito un elenco non esaustivo dei Dispositivi Medici (Md) e dei Dispositivi Medico Diagnostici in Vitro (Ivd), rappresentativo delle categorie di dispositivi medici di uso più comune.

Dal punto di vista fiscale, fermo restando che la generica dicitura "dispositivo medico" sullo scontrino fiscale non consente la detrazione della relativa spesa ai sensi dell'art.15, co.1, lett.c) del Tuir (vedi risoluzione n.253/E del 29.09.2009) è precisato che per i dispositivi medici il contribuente ha diritto alla detrazione qualora:

- dallo scontrino o dalla fattura appositamente richiesta risulti il soggetto che sostiene la spesa e la descrizione del dispositivo medico;
- è in grado di comprovare per ciascuna tipologia di prodotto per il quale si chiede la detrazione che la spesa sia stata sostenuta per dispositivi medici contrassegnati dalla marcatura CE che ne attesti la conformità alle direttive europee 93/42/CEE, 90/385/CEE e 98/79/CE; per i dispositivi medici compresi nell'elenco, ovviamente, il contribuente non ha necessità di verificare che il dispositivo stesso risulti nella categoria di prodotti che rientrano nella definizione di dispositivi medici detraibili ed è, quindi, sufficiente conservare (per ciascuna tipologia di prodotto) la sola documentazione dalla quale risulti che il prodotto acquistato ha la marcatura CE.

► Esempi di Dispositivi Medici secondo D.Lgs. n.46/1997

- » Lenti oftalmiche correttive dei difetti visivi
- » Montature per lenti correttive dei difetti visivi
- » Occhiali premontati per presbiopia
- » Apparecchi acustici
- » Cerotti, bende, garze e medicazioni avanzate
- » Siringhe
- » Termometri
- » Apparecchio per aerosol
- » Apparecchi per la misurazione della pressione arteriosa
- » Penna punge dito e lancette per il prelievo di sangue capillare ai fini della misurazione della glicemia
- » Pannoloni per incontinenza
- » Prodotti ortopedici (ad es. tutori, ginocchiere, cavigliere, stampelle e ausili per la deambulazione in generale, ecc.)
- » Ausili per disabili (es. cateteri, sacche per urine, padelle)
- » Lenti a contatto
- » Soluzioni per lenti a contatto
- » Prodotti per dentiere (es. creme adesive, compresse disinfettanti)
- » Materassi ortopedici e materassi antidecubito

► Esempi di Dispositivi Medico Diagnostici in Vitro (IVD) secondo D.Lgs. n.332/2000

- » Contenitori campioni (urine, feci)
- » Test di gravidanza
- » Test di ovulazione
- » Test menopausa
- » Strisce/Strumenti per la determinazione del glucosio
- » Strisce/Strumenti per la determinazione del colesterolo totale, HDL e LDL
- » Strisce/Strumenti per la determinazione dei trigliceridi
- » Test autodiagnostico per le intolleranze alimentari
- » Test autodiagnosi prostata PSA
- » Test autodiagnosi per la determinazione del tempo di protrombina (INR)
- » Test per la rilevazione di sangue occulto nelle feci
- » Test autodiagnosi per la celiachia

Ora è tutto più chiaro? Dai primi casi pratici affrontati sembra proprio di no, l'unica certezza rimane rivolgersi al Caf Acli. Il personale dei nostri uffici è a disposizione per ogni eventuale approfondimento in merito.

La clandestinità non è più un reato


 Lettura: 2'50"

Come tutte le vicende del nostro tempo, anche quella che ha visto protagonisti un gruppo di immigrati sulla gru, nella nostra città, durante il novembre dello scorso anno, è stata consumata nello spazio di un mese e digerita nei successivi. In pochi hanno cercato di approfondire, di **dare una risposta politica e di legalità amministrativa**. In quest'opera si sono cimentati i sindacati e le poche associazioni che, pur a livelli diversi, hanno cercato di tenere accesa non tanto una rivendicazione, quanto una risposta seria.

Ora sono arrivate due sentenze che ci fanno dire che, in fondo, ciò che si chiedeva aveva una sua legittimità. In particolare sono arrivate **una sentenza della Corte di Giustizia Europea**, che ha giudicato incompatibile con la direttiva comunitaria sui rimpatri la norma italiana che prevede la reclusione del cittadino straniero che non rispetta l'ordine del Questore di lasciare il territorio italiano, e **una sentenza dell'Adunanza Plenaria del Consiglio di Stato** che ha dichiarato non ostantivo, al perfezionamento delle richieste di regolarizzazione, il reato di clandestinità. Con questa sentenza si chiarisce l'interpretazione della cosiddetta circolare Manganeli, ma permane l'incertezza sulla strada che devono seguire i migranti per avere finalmente garantito un proprio diritto, cioè **ottenere il rilascio del permesso per emersione**.

I ricorsi pendenti presso i Tribunali Amministrativi avranno esiti positivi poiché i giudici si adegueranno alla

decisione del Consiglio di Stato. Per le domande ancora in valutazione non è chiaro come intenderà comportarsi lo Sportello Unico per l'Immigrazione che potrebbe agire in autotutela, evitando inutili ricorsi e revocare d'ufficio i provvedimenti di rigetto delle domande. Incerta è anche la strada da seguire per i datori di lavoro e i lavoratori che hanno avuto il diniego dell'istanza e che non si sono rivolti al Tribunale Amministrativo nei termini di legge.

In sostanza il lavoratore irregolare che richiede di regolarizzarsi ha diritto a richiederlo nonostante sia... irregolare. Queste sentenze, implicitamente, ci sollecitano a commentare che il diritto italiano è ancora ricco di incertezze e di incoerenze. Queste sentenze ci fanno dire che effettivamente, **c'era un fondamento giuridico alle richieste degli immigrati**.

Le Acli provinciali, sulla base di quanto affermato, auspicano che le Istituzioni a livello locale e nazionale diano **tempestivamente delle risposte**, al fine di evitare che la situazione di attesa e d'incertezza aumenti la tensione sociale, visti i precedenti episodi che si sono verificati nella nostra città con le proteste della gru e le recenti manifestazioni di questi giorni in piazza del Duomo.

Questo quanto avevano diffuso in un comunicato stampa le Acli il giorno prima che il Ministero dell'Interno emanasse la circolare del 24 maggio che sembrava finalmente chiudere la confusa vicenda dei rilasci dei permessi per emersione, invitando gli sportelli unici delle prefetture a conformarsi alla sentenza dell'Adunanza Plenaria del Consiglio di Stato e ad applicare il principio dell'autotutela. Due giorni dopo assistiamo incredu-



li alla **marcia indietro del Viminale** che sospende le indicazioni precedentemente fornite, provocando ovviamente nuove manifestazioni dei migranti. Dopo un mese di attesa **arriva finalmente la circolare che dovrebbe chiudere la vicenda**. Possono essere riaperte le pratiche per le quali non è stato ancora notificato il decreto di diniego dell'emersione, se è ancora pendente il ricorso giurisdizionale o straordinario, quando non è ancora passato il termine dei 120 giorni dalla notifica, valido per l'impugnazione. Per le pratiche già chiuse, sarà possibile chiedere un riesame solo da parte del datore di lavoro, che dovrà dimostrare la sussistenza dei requisiti. Rimangono esclusi i lavoratori che, avendo ricevuto da tempo il diniego, non sono più alle dipendenze dei datori di lavoro.

Cedolare secca

(2) dettagli

Letture: 3'20"

Già in articoli precedenti avevamo segnalato, relativamente alla fantomatica “cedolare secca”, che la scelta non è certamente delle più semplici. Al di là della complessità delle formalità previste e di alcuni aspetti non del tutto chiariti nemmeno nell’ultima Circolare dell’Agenzia delle Entrate (n.26/E 01/06/2011), va considerato che non sempre il semplice importo del reddito personale, per quanto elemento essenziale, deve rappresentare l’unica discriminante e le valutazioni da farsi devono tenere conto anche di tutta una serie di ulteriori fattori (es. i diversi oneri deducibili e detraibili).

Riassumiamo: la “cedolare secca” è l’imposta che il locatore può pagare in alternativa all’Irpef e alle addizionali (comunale/regionale) dovute sui canoni di locazione incassati, alle imposte di registro e di bollo da versare quando si registra il contratto, quando lo si proroga o lo si risolve anticipatamente, quindi tenendo scorporati, a differenza di quanto avveniva in precedenza, i redditi da fabbricati locati dagli ulteriori redditi. La scelta per l’applicazione della cedolare secca è riservata esclusivamente alle persone fisiche proprietarie o titolari di altro diritto reale di godimento (es. usufruttuari) su immobili e loro pertinenze non rientranti nel reddito d’impresa o di lavoro autonomo del locatore o del locatario, immobili necessariamente ad uso abitativo (ovvero tutti gli immobili nelle categorie da A1 a A11, esclusa la categoria A10). In caso di contitolarità dell’immobile, l’opzione deve essere esercitata distintamente da ciascun locatore. I locatori contitolari che non

esercitano l’opzione sono tenuti al versamento delle classiche imposte calcolate sulle loro quote di possesso.

Ogni locatore che si avvale del nuovo regime deve darne preventiva comunicazione al conduttore necessariamente con raccomandata contenente la rinuncia alla facoltà di chiedere, per tutta la durata dell’opzione, l’aggiornamento del canone di locazione, anche se è previsto nel contratto, in base alla variazione degli indici Istat.

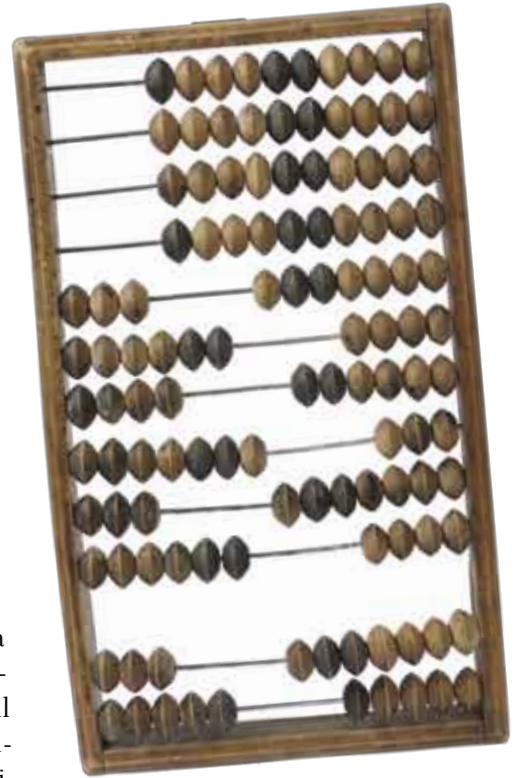
Il locatore ha comunque la facoltà di revocare l’opzione durante ciascuna annualità contrattuale successiva a quella in cui è stata esercitata l’opzione, revoca da farsi entro il termine previsto per il pagamento dell’imposta di registro relativa all’annualità di riferimento e obbliga al versamento della stessa imposta. Resta salva la facoltà di esercitare nuovamente l’opzione nelle annualità successive.

L’opzione può essere operata non solo per i contratti di nuova stipula ma anche per tutti i contratti di locazione aventi le caratteristiche sopra indicate e già in corso alla data del 1° gennaio 2011.

In entrambi i casi l’imposta da pagare dipende dalla tipologia del contratto e più precisamente è pari al:

- 19% del canone annuo per i contratti a canone concordato relativi ad abitazioni situate nei comuni ad alta densità abitativa;
- 21% del canone per i contratti a canone libero;

La cedolare secca, al pari dell’Irpef, si paga nella formula dell’acconto e del saldo e alle medesime scadenze (giugno - novembre). Per il



2011, l’acconto deve essere versato nella misura dell’85% e, a partire dal 2012, nella misura del 95%. Il versamento dell’acconto deve essere effettuato con gli stessi criteri di versamento dell’acconto Irpef, e quindi in un’unica soluzione, entro il 30 novembre 2011, se l’importo è inferiore a € 257,52. Se l’importo dovuto è superiore a € 257,52, si versa in due rate, di cui:

- la prima, del 40% (dovuta per i contratti in corso al 31 maggio e non per i contratti che decorrono dal 1° giugno) entro il 6 luglio 2011;
- la seconda, del restante 60% (dovuta per i contratti che decorrono tra il 1° giugno e il 31 ottobre 2011) entro il 30 novembre 2011. L’acconto non deve essere versato per i contratti con decorrenza dal 1° novembre 2011.

Educare

al dono attivo

Letture: 2'50"

Riflettiamo, in positivo, sui rapporti che intercorrono, o dovrebbero intercorrere, all'interno della famiglia, in particolare sulle modalità di comportamento che vengono richieste per un armonico sviluppo di tutti i suoi componenti. È riconosciuto che, se la famiglia sta bene, anche la società, formata da tante famiglie, non può che riceverne effetti positivi. Osserviamo, anzitutto che, sia singolarmente che come famiglie, non si può essere felici da soli. Inoltre, il mastice che tiene assieme una famiglia non può essere il dominio, palese o subdolo, né la paura. Piuttosto, un solido istituto familiare si costruisce con la disponibilità al dono da parte di ciascuno, una disponibilità libera, consapevole e amorosa. Donarsi, vuol forse dire rinunciare a se stessi? In casi eccezionali, può anche essere richiesto il sacrificio di se stessi. In via normale, tuttavia, vediamo che vi sono milioni di famiglie nelle quali, come suggerisce il cardinale Tettamanzi, "il criterio, che ispi-

“

Non si tratta di fare gli eroi, ma di vivere la bellezza e la gioia di dare qualcosa di sé, gratuitamente

”



ra nel vissuto quotidiano i pensieri, i sentimenti, i gesti, è contraddistinto da attenzione, disponibilità e servizio agli altri e al loro bene". Lo stupore o l'indignazione che proviamo quando la cronaca ci mette innanzi casi in cui questa "regola" viene infranta, dimostrano come l'amore familiare sia un sentimento innato nell'animo umano. Rimane valido il principio, che ciascuno può aver sperimentato istintivamente almeno nella propria famiglia, ma che conserva e anzi acquisisce maggior valenza se applicato al di fuori del nucleo familiare: "C'è più gioia nel dare che nel ricevere" (At. 20,35). Non si tratta di fare gli eroi, ma di vivere la bellezza e la gioia di dare qualcosa di sé, gratuitamente, senza contraccambio, magari proprio a chi non è in grado di contraccambiare, con l'intima convinzione di compiere soltanto un atto d'amore o un dovere. La gratuità che deve animare i rapporti con gli altri, si impara in famiglia fin da piccoli, senza costrizioni, anzi con gioia. È questo il compito educativo più importante dei genitori (e dei nonni): far sperimentare ai figli (e ai nipoti) il segreto della vera felicità: meglio servire che essere serviti. Tale atteggiamento diverrà spontaneo nei fanciulli, se giustificato dal desiderio di voler fare il bene dell'altro per vederlo contento e poter gioire della sua gioia. L'altro, inizialmente, è rappresentato dal familiare, e l'atteggiamento amoroso riguarda piccoli gesti, alla portata di un bambino, compiuti non per avere un premio, ma semplicemente per far contento il genitore. Questi, a sua volta, può dimostrare col proprio stile di vita cosa vuol dire "da grande" agire con spirito di servizio, o addirittura far vedere i guasti prodotti dall'egoismo, quando ciascuno va per la propria strada. E non si è mai troppo piccoli per cominciare a rendersi utili in famiglia, sperimentando quell'intima soddisfazione e fierezza che provengono dal vedersi riconosciuta l'utilità di una propria azione di aiuto. Se abituati a partecipare attivamente alla vita familiare, il salto verso l'esterno sarà più facile. Basterà far capire che accanto e oltre alla propria famiglia, ve ne sono altre con le quali è bene stabilire un rapporto di vicinanza amorosa.

Le occasioni non mancano per provare come anche attraverso piccole azioni si possa ricevere gioia per il bene procurato agli altri. Il passo successivo potrebbe essere quello di dedurre che Dio si serve degli uomini per operare il bene nel mondo.

Se le banche non imparano

Letture: 1'20"

A distanza di quasi tre anni dal terremoto finanziario ed economico seguito al fallimento della Lehman Brothers, pare che le grandi banche non abbiano imparato la lezione. Risulta, dall'analisi dei bilanci delle principali banche europee, che le percentuali di prodotti finanziari derivati, presenti nei loro *assets*, in rapporto all'attivo di bilancio siano in alcuni casi addirittura aumentate rispetto al settembre 2008. Questo, secondo alcuni analisti finanziari, significa che sarebbe possibile a breve termine una nuova crisi dei mercati finanziari, ma questa volta dai risvolti forse più catastrofici, visto che i governi dopo il settembre 2008 si sono pesantemente indebitati per iniettare liquidità ai sistemi bancari nazionali, garantendo loro la possibilità di continuare ad erogare il credito alle imprese. In Italia la dimensione dei prodotti finanziari derivati presenti nei bilanci delle principali banche risulta essere molto più ridotta rispetto a quelle europee ma, nonostante questa situazione, la Banca d'Italia ha disposto recentemente la riforma degli strumenti derivati, al fine di ridurre i rischi del sistema bancario nazionale. Nell'ultima relazione, il Governatore Draghi parla anche dell'indebitamento in derivati dei Comuni che, dopo il blocco del 2008, risulta essere tuttavia in costante decrescita. Resta senza risposta un interrogativo: perché a parole tutti i paesi si sono dichiarati più o meno favorevoli alla istituzione di una tassazione sulle transazioni finanziarie (Tobin Tax) ma nei fatti nessun governo prende l'iniziativa di varare per primo questa tassa, che di fatto renderebbe meno vantaggiose le speculazioni e consentirebbe di creare un fondo per finanziare lo sviluppo di cui hanno urgente bisogno i Paesi più poveri del mondo?



Vacanze se non ora, quando?

TRENINO ROSSO DEL BERNINA, domenica 25 settembre

€ 90

(minimo 30 pax)

TOUR - ISTANBUL E CAPPADOCIA, dal 18 al 25 settembre

€ 895

SPAGNA - GRAN TOUR DELL'ANDALUSIA, dal 25 settembre al 2 ottobre

€ 1.195

TOUR DELLA SICILIA, dal 3 al 12 ottobre

€ 690

BIRMANIA - IL PAESE DELLE PAGODE, dal 14 al 28 ottobre

€ 2.180

E ci sono tante altre proposte per le tue vacanze: passa a trovarci!
Siamo in via Spalto S. Marco, 37 a Brescia.
Per info: tel. 030.44.826 oppure sul sito www.aclibresciane.it nella sezione Cta

MISSIONE: OPERAZIONE GERONIMO (AKA KILL BIN)

VALENTINA RIVETTI v.rivetti@aclibresciane.it

PAKISTAN. BASE MILITARE DI JALALABAD, H 00.00
LEVEL 1 > BRIEFING E SELEZIONE ARMAMENTI

Non sarà una passeggiata. Questa è una missione pericolosa. Sei stato selezionato tra centinaia di altri soldati. Perché? Perché vogliamo solo i migliori per questa missione. Catturare Bin Laden, vivo o morto, è affare da corpi speciali. Al Qaida ha le ore contate. Non puoi deludere l'America. La democrazia ha bisogno anche del tuo aiuto. God blessed you.

Giocatore > Us Navy Seal > tipo di missione > non convenzionale > grado di segretezza > massima.

Arma principale > fucile d'assalto carabina tattica M4A1 > Arma secondaria > pistola Beretta M9 > Arma speciale > fucile di precisione M40A1 > Mezzo di trasporto > elicottero tattico MH-60 blackhawk. Condizioni meteo > sereno.

Seleziona > gioca.

PAKISTAN, ABBOTTABAD. H 00.30
LEVEL 2 > PRIMO CONTATTO

Siamo atterrati. Striscio per terra fino ad un casotto, sbircio di lato tra i raggi di una ruota arrugginita. Uomo armato: si gira verso di me, mi vede. M4A1 prendo la mira, colpito. È a terra. Vai. Noo: il suo amico mi colpisce alla gamba dx. Sangue. [-10% energia vitale]. Ok andiamo. HK-47 sul mio compagno: sangue, sangue, sangue. È morto. Devo cavarvela da solo. Corro fino all'entrata: devo uccidere il tizio prima che svegli tutti. Entro. Buio. Visore notturno infrarossi: sono in dieci. Granata. Sporchi terroristi! Prendo la mira... due morti.

LEVEL 3 > PIANI ALTI

Uomo armato ore 12. Corrisponde alle descrizioni. Bin Laden Junior, tra poco sarai solo il cadavere di un terrorista. M40A1, freddato. Neanche il tempo di vedermi. Primo piano libero. Area under control. No: si muove qualcosa a ore 9. Rotolo di lato. M9... Sono solo bimbi: terroristi in miniatura, no non è ancora l'ora di uccidervi. Renderli innocui comunque: manette. Roger, andiamo.

LEVEL 4 > ALLA FINE ARRIVA MAMMA

Visore notturno infrarossi: 7 persone. Si nasconde tra le donne, ma è qui. Sento il suo odore. Mi hanno colpito!? Noo! [-30% energia vitale] Devo trovare un Corano-bonus: eccolo. Ci passo sopra [+10% energia e bonus cartucce!] Vai M40A1: sparaa! Ragazza colpita dalla scheggia, peccato è bellissima. Poco tempo per pensare, procedi. No, ecco la moglie - la donna con l'abito verde mi raggiunge alle spalle, è su di me! Mi sta addosso, cosa faccio? Colpire. Cade a terra. Si è uccisa per lui. Non posso pensare, niente pietà. Se resistono, vanno uccisi. Lui dov'è? Riparo dietro un armadio. Rumore di passi. Fumo. Non vedo bene. Eccolo: è in pigiama. E spara! Smith a terra. Lo raggiungo e controllo. Sopravviverà. Adesso basta. Bin Laden, sporco terrorista: sei morto! Double tap: doppio colpo e cade a terra. Un buco nell'occhio e uno nel cuore. La grande mamma ci ha lasciato. Onore all'America. Giustizia è fatta.

E il cadavere? In pasto ai pesci. Missione compiuta. Fine.

Letture: 3'30"

Scandalizzati? Ma se è solo l'ipotesi di un gioco. Acqua fresca in confronto a serie come Grand Theft Auto, Call of Duty, Assassin's Creed. Se Bin Laden era un nemico pubblico di prim'ordine, che colpa hanno i pedoni di Carmageddon per meritare di essere stritati come sottilette dalla macchina del *gamer*? E perché lo stronzetto di Gta si sfinisce di calci finché il malcapitato non galleggia morto stecchito sull'acqua? No, non si tratta di moralismo vecchio stile: sono una (quasi) nativa digitale, adoro i Simpson, l'adrenalina mi scorre nelle vene quando accelero e mi accendo di rabbia se litigo. Insomma, sono un'osservatrice "in loco" (!). Eppure mi sfugge il perché.

Sono in molti a sostenere che i videogiochi violenti portino ad una desensibilizzazione, ovvero alla riduzione delle emozioni in reazione ad atti violenti

reali. Un recente studio della Texas A&M International University dimostrerebbe invece che i videogame violenti riducono lo stress e abbassano il livello di ostilità. Già. Me li vedo, belli rilassati, in quel di Kandahar, gli 11 commilitoni del "kill team" capitanati dal sergente Gibbs mentre girano in cerca di civili da accoppiare (Riccardo Romani, d.repubblica.it): scommettevano sui loro tiratori, immaginavano minacce imminenti, col solo scopo di aprire il fuoco su passanti ignari. Dopo ricostruivano la scena del crimine come se fosse un agguato finito male. Questi bontemponi ("un po' lo facevamo per noi") si sono allenati ai Segall Studios: ex studi cinematografici convertiti in set per le prove generali della guerra in Afghanistan dove, oltre alla *location* realistica, il medio oriente è richiamato anche per le attività degli

"allenamenti": i soldati vanno in pattuglia e sparano a sagome di poliestere. Guadagnano punti per ogni obiettivo eliminato. Frazioni di punto per le mutilazioni. Se abbattano il pupazzo di un bambino, retrocedono. Come in un *videogame*.

Anche Julien Barreaux, 20, dev'essersi immaginato in un limbo senza conseguenze: ucciso virtualmente a coltellate da un avversario, non ha avuto pace finché non ha dato un volto a quel Mikhael. A quel punto si è presentato a casa sua e l'ha accoltellato. Per davvero. Stabilire connessioni dirette è eccessivo, ognuno ha la sua storia di personali disastri emotivi, ma se è vero che l'uomo si eccita all'odore del sangue non capisco perché sventolarci una carcassa sanguinante sotto il naso. Ah sì, per i soldi: (non?) restiamo umani. *Game over*.

Fame di mondo

concime per futuri gelsomini

MARCO STIZIOLI
marcostizioli@hotmail.com

Cool
Metamorphosi Sociali

Letture: 2'50"

Dal Nord Africa soffia il vento della libertà. Nei mesi scorsi abbiamo, infatti, assistito a un'ondata di giovani che, invadendo le vie della Tunisia prima, e l'assolata Piazza Tahrir del Cairo poi, hanno costretto alle dimissioni i loro Presidenti, detentori di un pluridecennale potere. Una gioventù che rappresenta quasi il 50% della popolazione si è sporcata le mani con la strada, stanca dell'alto tasso di disoccupazione, del rialzo dei prezzi e della mancanza di libertà, in un sistema politico corrotto e clientelare. Il ruolo di Internet in queste proteste è noto. Facebook, Twitter e i blog sono stati gli strumenti di questa rivoluzione, talmente potenti da spingere i governi a oscurare completamente il web per "problemi d'ordine pubblico". Un blogger come il tunisino Slim Amamou è finito in prigione per aver comunicato su Twitter (*slim404* il suo nick) gli sviluppi e i luoghi delle manifestazioni. Con la fuga di Ben Ali, Slim è stato liberato e nominato sottosegretario alle politiche giovanili, ma – dimostrando coerenza e ancora voglia di lottare – a fine maggio si è dimesso in protesta alla nuova censura che il governo di transizione ha imposto ad alcuni siti Internet. Riprendendo le parole di Giuseppe de Rita sul "Corriere della Sera", questi giovani hanno una "fame di mondo che la cultura occidentale non ha più modo neppure di desiderare".

Secondo i dati Censis, infatti, in Italia i giovani sarebbero in via d'estinzione e l'11% di questi non mostra interesse né per lo studio né per il lavoro. Un'immagine desolante di una generazione narcotizzata di fronte a Facebook, che è utilizzato, a differenza dei ragazzi nordafricani, solo per un vuoto esibizionismo di se stessi. Siamo frammenti di persone dislocate e i *social media*, paradossalmente, ci stanno rendendo meno sociali.

Ma è davvero così? Se si utilizza Internet come strumento di ricerca e d'informazione critica, si scopre tutto un mondo sotterraneo in cui i giovani italiani si organizzano per modificare la società che troppo spesso non li considera. Penso, tra i tanti, al Popolo Viola che, con un evento creato su Facebook, nel 2009 organizzò una manifestazione per le dimissioni di Silvio Berlusconi, con una partecipazione di un milione di persone secondo gli organizzatori e 90.000 secondo la questura di Roma; o il Movimento 5 stelle che, nato dal blog di Beppe Grillo, ha candidato alle municipali di Milano Mattia Calice, un ventenne che ha ottenuto il 3,32% di voti. Tralasciando le opinioni personali su questi movimenti, quello che mi preme evidenziare è che riescono a catalizzare l'attenzione degli under 35 proprio perché sono fuori dagli schemi della vecchia classe dirigente e coinvolgono in un confuso, ma reale entusiasmo democratico.

Se nel futuro questi gruppi avranno la capacità di organizzare e incanalare in maniera produttiva le loro forze, forse non è ancora tutto perduto e, invece di estinguersi, i giovani italiani sbocceranno come bianchi gelsomini scaldati dal sole della Tunisia.

Con queste premesse, seppur con i dovuti distinguo (l'Italia non è dittatura e fortunatamente non siamo vittime d'arresti e violenze), il *fil rouge* che lega la gioventù italiana con i ragazzi arabi è molto più sottile di quello che si crede. Guardando i video delle proteste e i loro volti dipinti da una rabbia più che legittima, ho imparato, come direbbe Don Milani, "che il problema degli altri è uguale al mio".



“

Una gioventù che rappresenta quasi il 50% della popolazione si è sporcata le mani con la strada, stanca dell'alto tasso di disoccupazione, del rialzo dei prezzi e della mancanza di libertà, in un sistema politico corrotto e clientelare

”

Una foto di Slim Amamou con in mano un cartello che richiama al suo nickname e al famoso errore "404 - not found".



Sindrome da invasione

VERA LOMAZZI
vera.lomazzi@unicatt.it

Letture: 3'10"

Globalizzazione e individualizzazione, due processi caratteristici della nostra epoca, mettono alla prova uno dei bisogni fondamentali dell'uomo: il senso di sicurezza. Il pluralismo dei valori, il policentrismo formativo, il diffondersi della soggettività all'interno di un contesto sociale frammentato ci rendono più vulnerabili: davanti al nuovo le nostre traballanti certezze vengono messe in discussione. Questo processo di "destabilizzazione" avviene continuamente: quando incontriamo una nuova persona o affrontiamo un cambiamento drizziamo le antenne, valutiamo i rischi e stiamo sulla difensiva. Non abbiamo molte soluzioni: possiamo raccogliere la sfida, negoziare tra il noto e il nuovo e permettere alla nostra identità di crescere, oppure evitare il confronto, alzare il ponte levatoio e barricarci nella nostra cittadella interiore.

Nel *backstage* dei nostri comportamenti prendono parte anche i mass media che, come costruttori, mediatori e riproduttori della realtà sociale (Capecci, 2004) sono in grado di influenzare le rappresentazioni che ciascun soggetto si forma nella realtà quotidiana. Per l'opinione pubblica la realtà del fenomeno immigrazione è ciò che la stampa e la Tv l'hanno resa. Goccia dopo goccia, tra servizi televisivi e slogan politici, è facile per pregiudizi e stereotipi insinuarsi nella concettualizzazione dell'Altro. Anche perché questo ci permette di stare tranquilli (i cattivi sono loro, i buoni siamo noi). L'Altro diventa un "poverino" oppure

una grave minaccia alla nostra sicurezza. È chiaro allora che le rappresentazioni degli stranieri hanno un ruolo significativo nella diffusione e nel rinforzo di luoghi comuni e stereotipi. Si reagisce attaccandosi alle proprie appartenenze, sia territoriali sia di gruppo: se l'altro è un invasore, io mi devo difendere. È poi curioso riflettere su come, di fronte agli sbarchi a Lampedusa, i messaggi mediatici sembrano essere volti unicamente ad alimentare quella che spesso è stata definita "sindrome da invasione", invece che a sostenere una prospettiva umanitaria. In fondo c'è di mezzo una guerra.

Le preoccupazioni vanno alle giovani generazioni (leggi: futuri cittadini) che non sempre hanno le competenze per decodificare i messaggi impliciti veicolati dalla televisione (e forse non solo i più piccoli!). Immersi nelle informazioni, più o meno distorte, senza adeguati filtri di famiglia e scuola, rischiano di percepire e affrontare la vita a partire da informazioni generaliste e non corrispondenti alla realtà, che non sempre è esprimibile con uno slogan. *On the road* ne ho avuto la conferma: confrontandomi con un gruppo di adolescenti sono rimasta colpita dalla loro percezione sovradimensionata del fenomeno migratorio in Italia. Alcuni si dicevano addirittura certi che gli stra-

“
è nato nella miseria,
riesce a vivere
con altre decine
di suoi simili in
poche stanzette
senz'acqua: cosa ci
si può aspettare da
gente che vive così?

”



Bambini in una casa di Brescia (Fotolive)

nieri in Italia fossero lo stesso numero degli autoctoni (!) e di fronte a dati forniti da fonti autorevoli (Istat, Censis, Caritas Italiana) sono rimasti totalmente disorientati. M. Corte (*Stranieri e mass media*, 2002) raccoglie alcuni dei luoghi comuni sugli stranieri in Italia: egli (o ella) "fa i lavori che noi non facciamo più, i più umili. Ed è anche giusto, perché è lui ad essere venuto qui, non siamo stati noi a chiamarlo". "Sa essere violento, delinquente, e quindi naturalmente portato a violare le nostre leggi e la nostra sicurezza. Del resto è nato nella miseria, riesce a vivere con altre decine di suoi simili in poche stanzette senz'acqua: cosa ci si può aspettare da gente che vive così? Solo che sia preda della malavita".

Il *New York Times* del 14 maggio 1909 scriveva: "Si suppone che l'italiano sia un grande criminale. È un grande criminale, è una persona tesa, eccitabile, è di temperamento agitato quando è sobrio e ubriaco furioso dopo un paio di bicchieri. Di regola, i criminali italiani non sono ladri o rapinatori, sono accoltellatori e assassini".

... Troppo sudamericano

SILVIA CAPRETTI
silvia.capretti@libero.it

Letture: 3'30"

Una faccia troppo sudamericana. Con questa motivazione il nostro amico Jhonny rientrerà senza indugio nelle altisonanti statistiche dei rimpatri con cui il nostro governo si farà bello nelle prossime campagne elettorali.

“Miele per lo sviluppo”, il progetto per cui da tre anni lavoriamo in Argentina con la Ong Ipsia, tra le altre attività, stanziando fondi per mandare in Italia giovani a svolgere *stage* e interessare relazioni con compratori di miele europei. È così che Jonathan, 31 anni, il 22 maggio parte con molte speranze e aspettative per l'Italia. Con la voglia e il desiderio di imparare e raccogliere suggerimenti per apportare migliorie al proprio miele.

Jonathan, come molti altri ragazzi argentini, non ha mai avuto la possibilità di uscire dal Paese. Questo era il suo *Viaggio*. Come lui, gli anni passati

sono stati in Italia senza problemi anche altri nostri colleghi di Coopsol (la cooperativa con cui collaboriamo). Forse però, con facce meno sudamericane... perché lui invece, senza alcuna motivazione apparente, è stato fermato. Lui, nonostante avesse un programma dettagliato del suo mese di soggiorno in Italia e un volo di rientro in tasca, non è stato ritenuto idoneo.

Nel passare la frontiera a Fiumicino, un poliziotto lo accusa di avere un passaporto falso. Lo mette ad aspettare due ore, così Jhonny perde la coincidenza per Milano Malpensa. Il poliziotto torna. Jhonny cerca di spiegare la situazione: stava andando in Italia un mese con Ipsia. Allora l'agente lo tranquillizza sul fatto che avrebbe chiamato Ipsia per accertarsi della veridicità della sua versione. Lo lascia 8 ore senza sapere nulla, senza bere, senza mangiare. Poi gli dice che tutto è a posto... e nel giro di un'ora lo reimbarca per Buenos Aires! La polizia neppure ha finto di chiamare Ipsia. All'entrata nel Paese Jhonny era semplicemente già stato categorizzato: faccia troppo sudamericana, apparente passaporto falso, pochi soldi in tasca.

Sul sito del Ministero degli Esteri, tra l'altro, si legge che l'unico requisito per un argentino in viaggio di turismo o affari in Italia è “il passaporto nazionale in cor-

so di validità” e, all'occorrenza, “la documentazione che giustifichi i motivi e la durata del soggiorno in Italia”. Tutti elementi che il nostro amico aveva in regola.

Ciò che stupisce e ci fa arrabbiare, e ci fa vergognare, e ci fa inorridire, e ci fa spaventare è soprattutto il modo in cui la polizia ha trattato Jhonny. Per 12 ore fermo a Fiumicino, non ha avuto la possibilità di mettersi in contatto con nessuno. Solo un'ora prima di salire sull'aereo del rimpatrio è riuscito a strappare una telefonata. Pensavamo che lo avessero rapito, non sapevamo dove fosse. Per dodici ore abbiamo perso le sue tracce... Né Ipsia, né il Consolato Argentino a Roma hanno potuto fare nulla (oltretutto il Consolato sostiene che storie come queste sono all'ordine del giorno...).

Anzi, quando Paola Villa, presidente Ipsia, chiama la polizia di Fiumicino, si sente dire di stare tranquilla, che prima del giorno successivo non sarebbe stato rimpatriato. Il tempo di scrivere una lettera di invito in cui si garantiva che Jhonny sarebbe stato a spese nostre e di andarlo a prendere a Fiumicino. Invece no. Erano solo bugie. Quando Paola si è presentata a Fiumicino, l'avevano già imbarcato, senza possibilità di appello.

Trattato da clandestino, da ladro, da trafficante di droga, da ultimo degli ultimi in una stanza con altri 15 giovani nelle sue condizioni, senza i propri averi, senza numeri di telefono, senza niente di niente. Quasi un atto di isterismo xenofobo, verrebbe da pensare. Un atto inspiegabile per una società civile che forse ha già dimenticato che il 40% degli argentini ha il sangue (e la faccia) di tanti italiani che all'inizio del '900, disperati, salpavano su dei barconi alla volta dell'America.

Ora Jhonny ha in realtà poca voglia di *provare* a tornare in Italia. È comprensibilmente un po' disilluso. Ciononostante sta cercando il coraggio e la forza per volare di nuovo. Ipsia, dal canto suo, sta cercando un modo per non fargli perdere questa preziosa possibilità. Questa volta speriamo di non incontrare lo stesso poliziotto a Fiumicino...

Ps. Una domanda: lo Stato ripagherà Ipsia dei soldi del nuovo biglietto? Mah. È lecito pensare di no.



Maria Capoduro

insegnare l'emancipazione

SALVATORE DEL VECCHIO
s.delvecchio@aclibresciane.it

Letture: 3'

La storia siamo noi

Dedichiamo questa riflessione a Maria Capoduro, una donna speciale, che dedica l'intera esistenza all'emancipazione delle donne e alla loro crescita culturale, avendo come punto di riferimento un autentico spirito evangelico. Ci aiutano uno scritto di Renata Valzelli del 2002 e gli amici don Antonio Fappani e Lucio Bregoli che ricordano bene la proverbiale dedizione della maestra Capoduro verso il mondo femminile.

“Era convinta che le giovani africane avessero bisogno di imparare a provvedere esse stesse e per se stesse al loro progresso. Un'impresa ardua in un contesto sociale e culturale dove la donna è abituata solo a fare figli e a lavorare la terra

” Originaria di Torino, dove nasce nel 1912, si trasferisce a Brescia con la famiglia all'età di 10 anni. Da qui ha modo di frequentare a Milano una scuola di taglio e cucito acquisendo una notevole professionalità che la rende libera e autonoma dal punto di vista economico. Donna intraprendente e altruista, rifiuta il fascismo e aderisce all'Azione Cattolica, nella quale si occupa della formazione cristiana delle ragazze, promuovendo riunioni serali negli oratori sia della città che di molti paesi della provincia bresciana – che raggiunge in bicicletta.

Durante il periodo della Resistenza, s'impegna attivamente nell'aiutare i partigiani rifugiati nelle valli bresciane, facendo pervenire loro indumenti e viveri. Scoperta dai fascisti, fa l'esperienza anche del carcere, per qualche giorno, poco pri-

ma del 25 aprile 1945.

Partecipa alla vita delle neonate Acli bresciane, divenendo Delegata femminile nel Consiglio provinciale e poi membro della Presidenza provinciale dal 1953 al 1959. Per rispondere alla grave disoccupazione femminile del dopoguerra, decide di mettere la propria esperienza artigianale e artistica a disposizione delle ragazze, fondando e gestendo gratuitamente una scuola professionale di artigianato femminile dove si confezionano capi di abbigliamento di notevole fattura. La maestra Capoduro pubblica anche appositi libri, che si diffondono in tutta Italia, con l'obiettivo di insegnare alle giovani, attraverso “lezioni pratiche e semplici, l'arte di saper fare da sé preparandosi così con le proprie mani, una ricchezza incalcolabile per la loro vita avvenire”. Nel 1959, in occasione del ricevimento dell'onorificenza di Cavaliere del lavoro, il sindaco Bruno Boni le riconosce “i numerosi meriti acquisiti nella diuturna attività da lei esplicata per l'affermazione degli ideali cristiani e umani a cui si dedica con ardente passione ed affetto, mente e cuore”.

Maria ha ancora tante energie da spendere per gli altri e nel 1970, dopo aver conosciuto per pochi mesi la tragica situazione dell'Africa, decide di partire, da missionaria laica, per il Burundi, al fine di esportare in terra straniera la scuola di artigianato femminile con le ragazze di Gitega, di Muguba, di Muraj, convinta che le giovani africane abbiano bisogno di qualcuno che le metta in grado “di provvedere esse stesse e per se stesse al loro progresso”. Un'impresa



ardua in un contesto sociale e culturale dove la donna è abituata solo a fare figli e a lavorare la terra. Ma Maria non si perde d'animo e nel giro di pochi anni le ragazze diventano maestre che insegnano ad altre ragazze. Nasce l'Atelier Museke. Nel 1976, la salute comincia a vacillare e Maria rientra a Brescia, nella sua parrocchia di Urigo Mella. Non cessa però la sua attività a favore degli altri. Attraverso il Gruppo missionario continua ad aiutare i popoli lontani estendendo il proprio interesse oltre che all'Africa, anche ai paesi dell'America latina. Conclude la propria vita così intensa il 16 dicembre 2000. Dopo pochi mesi, il 24 maggio 2001, nel salone Vanvitelliano, il sindaco Paolo Corsini onora la figura di Maria Capoduro elogiando la “donna che non ha mai tracciato confini e segnato limiti invalicabili alla propria generosità, perché il mondo stava nel suo grande cuore”.

In 100 parole...

La politica estera è spesso percepita come una partita a Risiko dentro stanze dei bottini alle quali, noi comuni cittadini, non possiamo accedere. Solo a pochi è concesso il privilegio di conoscerne e raccontarcene il contenuto: potenti e oscuri personaggi gestiscono il mondo, bramando la sottomissione e l'annullamento di quella libertà che ci fa essere umani e vivi.

a cura di MARCO STIZIOLI

► LIBRI

Intervista con il potere

ORIANA FALLACI, Rizzoli, 2009, pp. 606, € 24,50.

Questo libro corposo e denso di storia contiene le interviste che Oriana Fallaci realizzò, tra il 1964 e il 1982, ai grandi della terra: da Robert Kennedy al Dalai Lama, da Enrico Berlinguer ad Ariel Sharon. Nella seconda parte ampio spazio è dedicato ai reportage nell'Iran di Khomeini e nella Libia di Gheddafi. Le conversazioni della Fallaci con i potenti non sono mai neutrali, ma ardenti, battagliere, tese verso la ricerca della verità.

Per (ri)scoprire il Novecento e rivalutare una donna che, riferendosi alla folla che lo inneggiava, ebbe il coraggio di dire a Gheddafi: "Da bambina vedevo la stessa roba per Mussolini".



► LIBRI

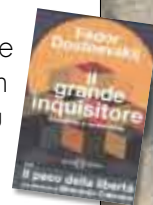
Il Grande Inquisitore

FEDOR MICHAJLOV DOSTOEVSKIJ, con un saggio di GHERARDO COLOMBO, Salani, 2010, pp. 96, € 10.

Il Grande Inquisitore è un cardinale che, mentre sta portando al rogo un centinaio di eretici, riconosce Gesù tra la folla e lo rinchiude in prigione. Egli accusa Il Cristo per aver donato il libero arbitrio a un genere umano incapace di gestirlo.

Illuminante capitolo de I fratelli Karamàzov, il Grande inquisitore è il simbolo dell'uomo che vuole dominare l'altro uomo e renderlo schiavo. Riprendendo il saggio di Gherardo Colombo in appendice, possiamo dire che Dostoevskij scandaglia il difficile rapporto di tutti noi con il peso della nostra libertà.

La risposta di Gesù al Grande Inquisitore contiene il senso non solo del Cristianesimo, ma della vita stessa.



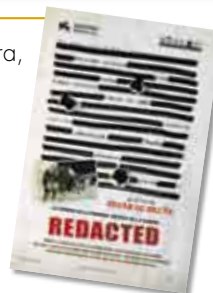
► DVD

Redacted

BRIAN DE PALMA, Con Kel O'Neill, Ty Jones, Izzy Diaz, Rob Devaney, Patrick Carroll. Guerra, 90', Usa/Canada 2007.

Quanto sappiamo di quello che realmente accade in Iraq?
Quanto la stampa, in accordo con il governo americano, rivela?
Secondo Brian De Palma non sappiamo nulla.

Redacted è la storia realmente accaduta di una quindicenne irachena stuprata ed uccisa da quattro soldati americani. Il fatto, tenuto nascosta il più possibile, è venuto a galla solamente dopo l'uccisione di un soldato statunitense e la successiva confessione, dovuta ai sensi di colpa, di un suo compagno. Questo fantadocumentario, al limite tra un servizio giornalistico ed un video amatoriale, mostra quanto la politica possa influire sulla stampa e sulla diffusione di notizie dal fronte. **Il vero lato politico della guerra.**



Oltre l'abitudine e la mondanità

don MARIO BENEDINI
m.benedini@aclibresciane.it

Letture: 3'50"

Offro agli amii lettori, una parte del discorso del nostro Vescovo, ai sacerdoti, il giovedì santo 2011 in cattedrale. Vi sono motivi di riflessione anche per gli acilisti. Le parole di Mons. Monari sono un invito forte a cercare l'essenziale della nostra fede e della nostra umanità.

La città portava ancora i segni della distruzione compiuta dall'esercito babilonese settant'anni prima; la ripresa era faticosa, lenta, limitata. A chi guardare per attingere speranza se non al Dio di Israele? Gli anni dolorosi e silenziosi dell'esilio avevano favorito una riflessione attenta sull'unicità di Dio, sulla sua sovranità universale, sul disegno di Dio che abbraccia tutta la storia non solo di Israele, ma dell'umanità. Il profeta sa di essere al servizio di questo piano divino e capisce che la sua missione è diretta a procurare consolazione e speranza, a generare spazi di libertà. L'afflizione presente si muterà in gioia, l'umiliazione in gloria. Per grazia di Dio, non viviamo in campi di concentramento e di sterminio; ma le forze che tendono a disumanizzare l'uomo sono quanto mai attive: le riconosciamo in tutto quanto anestetizza la coscienza dell'uomo e rende banale la vita proponendole traguardi insulsi; tutto ciò che riduce l'esistenza a sesso e possesso; tutto ciò che mortifica il desiderio sincero di verità nel cuore dell'uomo. Ebbene, siamo chiamati a proclamare, difendere, curare, arricchire l'umanità dell'uomo, a difendere l'immagine di Cristo che ogni uomo porta in sé. Questa fede è sempre in pericolo, non fosse altro a motivo della nostra esistenza nel mondo.

Un primo pericolo evidente è l'abitudine.

Il rischio nasce quando l'abitudine intorpidisce lo spirito; allora si fanno le cose con approssimazione: si prega male e in fretta, si celebra senza preparazione e senza attenzione, si predica senza la consapevolezza di stare annunciando la parola di Dio. Allora il ministero diventa esecuzione stanca di gesti, ripetizione monotona di luoghi comuni. I profeti hanno lottato con tutte le loro forze perché il popolo di Israele non perdesse la percezione di un Dio vivo e accettasse di confrontarsi a viso aperto con questo Dio – a qualsiasi prezzo. L'ardore di Isaia, le ferite di Geremia, la de-

dizione di Ezechiele sono testimonianze di persone per le quali Dio non era un'idea o un ideale, ma una presenza viva, scomoda, inquietante, a volte terribile; un 'Tu' al quale parlare con parresia e al quale sottomettersi con amore. Si può fare l'abitudine a Dio? E se la religione diventa abitudine, non è forse il segno che abbiamo sostituito il Dio vivente con un'idea astratta di Dio che funziona secondo la nostra teologia personale? Dobbiamo verificarci ogni giorno con sincerità. Accanto all'abitudine un pericolo costante è quello della 'mondanità'. Intendo con questo termine il modo di pensare e di agire secondo il quale il mondo

è tutto e la riuscita mondana diventa valore assoluto, misurato da ricchezza, successo, piacere e potere. Viviamo nel mondo; il mondo ci può procurare consolazioni o tristezze, gratificazioni o frustrazioni; come non sacrificarli i nostri interessi? Come non assumere, come obiettivi, le promesse del mondo: la comodità, la bella figura, la carriera, la prevalenza sull'avversario? Il Gesù crocifisso al quale guardiamo in questi giorni con amore e stupore non poteva certo attendersi molto dal mondo.

In positivo vorrei ricordare un atteggiamento: l'amore appassionato per l'uomo, per ogni uomo, in particolare per

l'uomo che soffre. Dio offre a ogni uomo la forza del suo amore creativo, sanante. E noi siamo strumenti di questo amore, a condizione, però, di essere a nostra volta innamorati: innamorati di Dio dal quale abbiamo tutto ciò che siamo; innamorati dell'uomo per il quale spendiamo tutto ciò che abbiamo.

Non abbiate mai paura di parlare troppo dell'amore di Dio; abbiate solo paura di parlare male dell'amore di Dio. Qualcuno teme che un annuncio troppo insistito sull'amore di Dio spinga le persone a una pericolosa mediocrità togliendo la salutare paura della punizione. Capisco questa preoccupazione, ma certamente non è la proclamazione dell'amore di Dio che rende mediocre l'uomo. L'uomo di oggi – come l'uomo di sempre – ha bisogno soprattutto di questo amore. Non dico che con l'amore lo convertiremo; non è garantito. Ma perlomeno lo metteremo di fronte a un invito, a una possibilità nuova. E sono convinto che chi riesce a mantenere buono il suo cuore ha fatto già un servizio eccellente alla società.

“

E se la religione diventa abitudine, non è forse il segno che abbiamo sostituito il Dio vivente con un'idea astratta di Dio che funziona secondo la nostra teologia personale?

”

Fest'Accli 2011



Italiani si diventa!



Accli Provinciali
di Brescia

Urago Mella 1/10 luglio

Dove?

@ Centro don Brusinelli - in via della Chiesa, 69

@ Pieve di Urago - in via della Chiesa, 136

Buon appetito!

Perchè tutte le sere è aperto lo stand gastronomico.

Perchè posate, piatti e bicchieri sono in materiale ecologico e compostabile, grazie anche al contributo di:



Le altre Fest'Accli

S. Anna	22 26 giugno
Calvisano (zona Garda e Bassa Est)	24 26 giugno
San Polo	28 giugno 3 luglio
Concesio S. Andrea	25 28 agosto
Bagnolo Mella (zona Bassa Ovest)	9 11 settembre
Gussago (zona Franciacorta)	3 e 17 settembre

18.00 | pieve

18.30 | centro

21.00 | centro

21.00 | centro

21.00 | centro

18.30 | pieve

21.00 | centro

21.00 | pieve

18.30 | pieve

21.00 | centro

18.30 | centro

21.00 | centro

18.30 | pieve

21.00 | centro

21.00 | centro

16.00 | centro

21.00 | pieve

22.30 | centro

1 | venerdì

Inaugurazione

e apertura della mostra di pittura

Santa Messa, celebrano:

MONS. GIANFRANCO MASCHER
e **DON MARIO BENEDINI**

Musica! con *Sandro*

2 | sabato

Concerto della *banda* di Urago Mella

3 | domenica

Musica! con *The Baob Connection*

4 | lunedì

Premiazioni del concorso

Espresso fotografico

Presenta: **ROBERTO ROSSINI**

Intervengono: **MARCO ARCHETTI**

NADIA BUSATO, PAOLO BOLPAGNI

Italiani si diventa

spettacolo per bambini, a cura
della cooperativa *La Nuvola nel Sacco*

5 | martedì

Concerto del coro *La Soldanella*

6 | mercoledì

Gli italiani e la memoria | 1

Conversazione con:

GIANANTONIO STELLA e **NUNZIA VALLINI**

Musica! con *Giorgio*

7 | giovedì

Italians under 40

a cura dei Giovani delle Accli

Concerto dei **RIFONDAZIONE SKLERO**

8 | venerdì

Gli italiani e la memoria | 2

Incontro con: **MANLIO MILANI**

AGNESE MORO, FRANCO LATORRE

Modera: **ANNACHIARA VALLE**

Conclude: **ANDREA OLIVERO**

Musica!

9 | sabato

Musica! con *Quelli delle Sette Note*

10 | domenica

Bicicletтата nei dintorni di Urago

Concerto dell'*Ensemble Paganini*

Estrazione lotteria

**Alessandro
Manzoni**



**Giuseppe
Mazzini**



**Grazia
Deledda**



**Giuseppe
Verdi**



**Marco Tullio
Cicerone**



Pensionato,
cliente Caf Acili di Milano

Operai,
cliente Caf Acili di Como

Informatica,
cliente Caf Acili di Bologna

Formatore,
cliente Caf Acili di Ragusa

Maitre,
cliente Caf Acili di Matera

I nostri clienti sono tutte persone importanti.

Al Caf Acili lo sei anche tu.

www.caf.acili.it



CAF ACLI

Valori che contano.

ACLI Service Brescia Srl – via Spalto San Marco 37/bis Brescia – tel.030.2409884 – caf@aclibresciane.it